

(Pro manoscritti)

APPUNTI

delle CONFERENZE TENUTE ALLE INSEGNANTI

dal Rev.mo Sig. Don FASCIE

Nizza Monferrato
21 - 28 luglio 1931.

(Pro manoscritti)

APPUNTI

delle CONFERENZE TENUTE ALLE INSEGNANTI

dal Rev.mo Sig. Don FASCIE

Nizza Monferrato

21 - 28 luglio 1931.



NOTE DICHIARATIVE

Come forse è già noto, dal 21 al 28 luglio p.p., si è tenuto a Nizza Monferrato, dal Rev.mo Direttore Generale degli studi della Pia S. Salesiana, Sig. D. Bartolomeo Fascie, una serie di conferenze, allo scopo di darci un sicuro indirizzo per la scuola, secondo le norme del nostro Sistema Educativo.

Furono giorni saturi di pensiero e di vita, e perchè non si disperdano troppo presto le idee, che quelle che vi hanno partecipato raccolsero, e perchè quelle, che non poterono assistere, possano anch'esse esser messe a parte, in qualche modo, di tanto bene ricevuto, si è pensato di raccogliere e di far stampare gli appunti di dette conferenze.

Sono appunti puri e semplici, quindi non possono dare e non danno l'impressione della parola viva e, pur cercando di essere fedeli, non riproducono, certo, molte sfumature di pensiero che gioverebbero tanto ad una maggior chiarezza e concretezza; ad ogni modo, pur in forma schematica, vogliono servire a dare le linee di una scuola, quale ci venne mirabilmente tratteggiata dal Reverendissimo Superiore, di impronta genuinamente Salesiana. Leggendoli, ciascuna se ne valga come spunto ad una ulteriore e personale meditazione, da cui esca con rinnovati propositi di bene.

Per tranquillità di tutte, si fa noto che gli appunti furono benignamente riveduti dallo stesso Rev.mo Sig. Don Fascie, per cui, pur in maniera incompleta, danno però i pensieri che il Ven.mo Superiore è venuto svolgendo nel corso delle conferenze.

A fine, poi, di renderli chiari ed accessibili a tutte, data la loro particolare forma, si è pensato anche di farli precedere da uno schema che serva a dare quasi il filo di svolgimento delle medesime conferenze:

1° Base di tutta la nostra opera educativa è il sistema preventivo che Don Bosco ci ha lasciato ad un duplice scopo:

a) per la nostra formazione personale,

b) per la formazione morale degli altri,

poichè nel sogno, che ne è l'origine storica, è detto: *“ Non con le percosse, ma con la mansuetudine e la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. ”*

L'educatore Salesiano, dunque, deve anzitutto rendersi atto alla sua missione con un duplice lavoro di formazione:

a) negativo: *“ Non con le percosse: ”* spogliarsi di ogni forma di violenza.

b) positivo: “ *ma con la mansuetudine e con la carità:* „ rivestirsi di mansuetudine e di carità.

2° Base della formazione morale dell'educatore e dell'educando, il Sistema Preventivo è base anche della nostra didattica: questa, anzi, non ne è che l'applicazione all'insegnamento. Ancora, là nel sogno, è detto: “ *Mettiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù* „. Parole che, tradotte in linguaggio didattico, suonano queste altre: Tutto ciò che insegniamo deve mirare a far migliori gli alunni. Di qui, la scuola, nel pensiero, nello spirito, nel cuore di Don Bosco, ha un fine unico: La formazione morale degli allievi e, in linguaggio soprannaturale, la salvezza delle anime.

3° Da queste premesse del sogno, scaturiscono ancora, semplici e netti, alcuni principi didattici, che caratterizzano il nostro metodo:

a) al valore personale dell'educatore è in gran parte affidata la sua efficace attuazione;

b) l'educando va rispettato nella sua libertà e nella sua natura, quindi, non violenze, non repressioni, nè intellettualmente, nè moralmente: si vada a lui, con mansuetudine e carità, per la via del sentimento più che della ragione astratta.

4° Su questa base, nel nostro Regolamento, abbiamo non un manuale, ma 14 brevi articoli che costituiscono tutta la nostra didattica, senza apparato scientifico, ma pieni di buon senso e di praticità, in cui si raccomanda la puntualità e l'esattezza per l'esempio costante dell'educatore, che è una delle forze più vive del nostro sistema, e per prevenire i disordini; la preparazione ben fatta; i doveri di giustizia e di carità che ci devono guidare nel nostro insegnamento, verso tutti gli alunni, verso i più idioti specialmente.

5° Da questi primi articoli, si deducono le linee generali della nostra didattica: come si deve fare la scuola - in preparazione e in atto - in una luce di intensa vita cristiana, per rispondere al pensiero, al cuore, all'anima di D. Bosco che l'ha sentita e l'ha voluta così:

A — preparazione come atteggiamento disciplinare da tenere nella scuola: di bontà e di fermezza, di vigile e costante e intera presenza, in ogni momento, al proprio dovere.

B. — preparazione culturale:

a) preparazione remota che ci dovrebbe essere e che, mancando, ci si deve formare con la lettura costante e approfondita di un libro formativo, e che consiste in quel patrimonio di idee che devono dare vita e sostanza al nostro pensiero ed alle nostre lezioni: non peso morto, ma capitale sempre vivo ed attivo;

b) preparazione prossima, che deve dare, come immediato risultato, una lezione chiara, sobria, misurata.

C — preparazione spirituale, la più importante, che deve atteggiare così il nostro spirito, da saper vivere nella scuola, attraverso ogni manifestazione ed ogni insegnamento, il senso cristiano, ed a trasfonderlo, come mirava Don Bosco, nelle nostre alunne: vivere Dio nella scuola.

D — queste tre preparazioni devono nella scuola fondersi e ridursi ad unità e l'una integrare l'altra: questo ci è stato mostrato praticamente, riferendosi ad alcune delle opere maggiori della nostra letteratura, affinchè ci fosse di guida nel parlare di qualunque opera e nel presentarla convenientemente.

E — a conclusione di questa visione didattica della scuola, riferendosi al Fornari, ci si è mostrato ancora come affrontare e ridurre ad unità tutto il vasto problema culturale e, sulle orme di quel grande pensatore, ridotto tutto il sapere umano ai tre grandi principi del vero, del buono, del bello, che trovano nella parola la loro espressione, si è visto come l'Arte del Dire compendia in sè tutta la cultura; dalla Storia, espressione del vero nel fatto; alla Didascalica, espressione del vero nelle idee; all'Eloquenza, espressione del bene nella legge morale; alla Poesia, espressione della pura « parvenza del reale ».

PRIMA CONFERENZA

Scopo di queste conferenze è renderci conto di quello che per noi è il Metodo Educativo di Don Bosco, della sua importanza, del suo significato; vederlo in una luce chiara e precisa, in sè e per sè, al di fuori di ogni esposizione o critica degli altri metodi teorici o pratici.

Don Bosco ce l'ha lasciato a un doppio scopo:

1° per la nostra formazione personale,

2° per la formazione degli altri.

L'uno e l'altro scopo li troviamo già chiari, ben delineati, nel primo sogno e, precisamente, in quello che forma il primo articolo del nostro statuto educativo: *“ non con le percosse, ma con la mansuetudine e con la carità „*; di qui, risulta un doppio lavoro, a cui deve assoggettarsi l'educatore, se vuole riuscire nella sua opera; lavoro affatto personale, negativo prima, positivo poi. Lavoro negativo che consiste nello spogliarsi di ogni violenza: questa non va usata mai, neppure quando si tratti della gloria di Dio, come bene il sogno ci ammonisce nella disapprovazione fatta, dal misterioso personaggio, a Don Bosco, il quale percuoteva per far cessare la bestemmia.

Quando per impulsività di natura, o per altra causa, si trascorresse alle percosse od a parole umilianti, non dobbiamo giustificarci in base al principio falso che ci siano di quelli che non si possono ridurre che con le percosse: ciò è direttamente contro il nostro sistema educativo.

Il lavoro positivo, poi, consiste nel rivestirci di mansuetudine e di carità; non di una carità in genere, ma di una carità che ha, come suo carattere specifico, la mansuetudine, nella quale sta racchiusa la forza conquistatrice delle anime, secondo la stessa parola del Vangelo: « Beati mites quoniam ipsi possidebunt terram ».

Dalla mansuetudine, si genera la pazienza di cui l'educatore ha soprattutto bisogno per sostenere le anime difettose e deboli che gli sono affidate, per elevarle verso l'alto. Pazienza, quindi, che non è un lasciar fare, ma è invece forza di sopportazione dei difetti altrui, ai fini della correzione.

Questa l'importanza sostanziale del Metodo Educativo di D. Bosco per noi; e noi dobbiamo aver fede in esso, fede inconcussa e operosa, che deve venirci anche dalla constatazione degli splendidi risultati raggiunti con esso e per esso. Nasce ora un mondo di obiezioni; una delle più comuni è questa: che il nostro metodo è difettivo perchè manca di uno degli elementi necessari all'educazione: il castigo. Ma, dalla sua efficacia di fatto, si deduce che deve con-

tenere tutto ciò che è necessario ai fini dell'educazione, quindi anche la forma correttiva. E che la contenga, è tanto chiaro, perchè Don Bosco stesso ne parla esplicitamente, oltre al far servire a scopo correttivo tutte quelle pratiche di vita religiosa, che egli mette a base del suo sistema. La grande differenza fra il comune modo di pensare intorno ai castighi, e quello di Don Bosco, è tutta qui: egli ha tolto la grossolanità al concetto di castigo, l'ha ingentilito, l'ha reso spirituale e cristiano, e, partendo dalla considerazione che il giovane difettoso e discolo è un malato, ha concepito il castigo come una medicina. Come tale, deve perciò essere dosato e misurato, sia alla gravezza della malattia, sia alle condizioni dell'organismo che lo riceve. Con opera di persuasione, l'alunno deve essere condotto a capire tutto ciò, ed allora giungerà, se non proprio a desiderare il castigo, ad accettarlo, con l'intima convinzione che è per il suo bene.

Bisogna andare al Sistema di Don Bosco, non partendo da ideologie, ma dalla pratica e dai risultati ottenuti nell'attuazione del medesimo, così non correremo il rischio di falsarne l'interpretazione. Bisogna viverlo, e per viverlo, bisogna esserne nutriti, farlo nostro, e allora sapremo realizzarlo nella nostra vita, con spontaneità e naturalezza.

Conclusione: l'eredità più preziosa, più cara, la vera, la sola che Don Bosco ci ha lasciato, per la nostra e per l'altrui salvezza, è questo Metodo. Se lo faremo nostro, in una maniera piena e perfetta, avremo compiuto l'opera più efficace che possiamo compiere, per la nostra e per l'altrui santificazione; e finché lo custodiremo come sacro deposito, anche se avessimo a perder tutto, e tutto ci fosse tolto, noi potremmo sempre ricominciare da capo: si tratterebbe soltanto di riportarci ai prati di Valdocco, agli inizi dell'opera di Don Bosco.

Siamo grati perciò al Signore di questo grande segreto della nostra formazione e di quella degli altri. Non snaturiamolo, riducendolo ad un puro metodo di disciplina esteriore. Non dove c'è il rigido ordine esterno, c'è il vero risultato dell'opera educativa, anzi, là vi è il deserto. La tattica educativa di taluni, che pensano così, si può paragonare a quella di quei barbari della Germania, i quali, al dir di Tacito, « ubi solitudinem faciunt ibi pacem appellant »: là dove fanno il deserto, dicono di avervi portato la pace.

Anche non andando a questi estremi, ma perdendo la mansuetudine, noi snaturiamo il nostro sistema: i cuori si chiudono, non c'è più confidenza, quindi cessa l'opera educativa.

Questo sistema, invece, non soltanto è utile per il tempo dell'educazione, ma la sua efficacia va oltre la scuola: le ex-allieve continuano a sentirsi spiritualmente unite alle loro educatrici e non alle loro educatrici dirette soltanto, ma a tutta l'istituzione delle Figlie di

Maria Ausiliatrice, e noi le vediamo, in qualunque luogo vadano, cercare le nostre case, per quel vincolo interiore che le unisce allo spirito della nostra Istituzione; vincolo che si è stretto negli anni della loro educazione, per la mansuetudine delle loro educatrici. Esse dimenticheranno molte cose che avranno apprese da noi, ma non questa virtù che ha conquistato le loro anime, anzi, si faranno esse stesse diffonditrici di questo spirito di mansuetudine e di carità.

Così, il Metodo Educativo di Don Bosco continua, allarga, mantiene questo che è il vincolo dell'opera educativa e della vita sociale:

SECONDA CONFERENZA

Nella conferenza di stamattina, abbiamo cercato di fissare, con chiarezza, questo principio di base: il nostro Metodo Educativo, vera e grande eredità di Don Bosco, ci è stato dato per la nostra formazione, prima, e per quella degli altri, poi, come risulta chiaro dal sogno che ne è la fonte. Ma, dal sogno medesimo, scaturisce un secondo grande principio, non meno fecondo di gravi insegnamenti. Alle parole che abbiamo sentito risuonare nella conferenza precedente, all'orecchio di Don Bosco, e che costituiscono la chiave di volta di tutto il suo Sistema Educativo, seguono queste altre: *“mettiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù”*; di qui, il Sistema Educativo è fonte e base del metodo didattico, l'uno dipende dall'altro, si collegano e si fondono in un unico principio: la scuola educativa: non ve n'è altra per Don Bosco, questa sola è la scuola che Egli ha visto, ha creato, ha accolto nella sua istituzione. Così, sul comando del misterioso personaggio, del sogno rivelatore, si impenna, col nostro Metodo Educativo, tutta la nostra didattica. L'istruzione per noi non deve e non può essere fine a se stessa, ma mezzo e strumento di formazione morale: la pura intellettualità è al di fuori della visione di Don Bosco, è contro la sua concezione della scuola, come una vera e propria missione, come uno dei più potenti mezzi di elevazione morale delle anime. Don Bosco non è l'intellettuale, l'uomo del puro e freddo pensiero, Don Bosco è l'Apostolo che cerca in tutto, e sempre, e solo il bene.

La ricerca del puro godimento intellettuale potrebbe divenire una forte tentazione e giungere a farci deviare dalle direttive paterne sulla scuola. Guardiamocene! Essa inaridisce lo spirito e non dà nessun aiuto per la pratica della virtù, poichè, lo sappiamo benissimo, la conoscenza del bene non è condizione sufficiente alla pratica. Salomone era sapientissimo e la sua sapienza gli era stata data da Dio,

si trovava dunque nelle migliori condizioni in cui si possa trovare un uomo; ma egli non si accontentò di essere sapiente, di meditare in umiltà il dono di Dio, volle sfruttare il piacere che dalla sapienza proviene, e trovò così la sua rovina. « Ebbro di gioia, confuse in un solo amore, e poi in una sola idea, Dio e la creatura, sì che, cominciato a vivere come un gran sultano, si degradò fino all'idolatria. « Nessuna felicità è buona in questa vita, neppure la felicità che viene dalla sapienza ». (V. Fornari - Vita G. C. L. I. C. VI. Vol. 2°)

La pura intellettualità non è educativa, ed espone al pericolo della superbia. Dobbiamo, quindi, servirci del nostro insegnamento come mezzo di formazione morale. Seguendo questo principio, avremo sempre un vantaggio ed una superiorità di fronte agli altri insegnanti; mentre, se ci proporremo di essere semplicemente insegnanti tecnicamente e didatticamente modello, saremo sempre superati dall'abilità, dalla competenza, dalla dottrina di altri, migliori, sotto questo aspetto, di noi. E quand'anche riuscissimo ad attirare l'ammirazione delle nostre alunne, per la nostra cultura, queste, uscite dalle nostre scuole, frequentandone altre superiori, si incontrerebbero, senza dubbio, in maestri che superano di gran lunga il nostro modesto valore intellettuale; ma l'amore, la mansuetudine, la carità con cui avremo insegnato, l'indirizzo formativo e cristiano che avremo dato alla nostra scuola, la pazienza e la costanza con cui avremo cercato di ridurre la durezza della mente delle nostre alunne, tutto ciò avrà tracciato un solco profondo, nelle loro anime, che nessuna dottrina superiore, nessuna cultura più vasta e più profonda varrà a coprire. Dottrina e cultura le potranno trovare, è indubitato, più e meglio che nelle nostre scuole; *ma l'amore educativo*, che ci ha lasciato D. Bosco, quello è caratteristica nostra. E nei momenti burrascosi della vita, quando si troveranno di fronte a problemi che nessuna analisi chimica, nessun studio di matematica superiore sa e può risolvere, si riporteranno, con nostalgico pensiero, alle loro educatrici di un tempo, e si ritufferanno, con l'ansia del trovare un tesoro, che vive ancora nel fondo delle loro anime, si ritufferanno nei dolci, e cari, e forti ricordi del passato, per attingervi luce di consiglio, e forza d'amore. Così, la nostra scuola, che istruendo educa, perpetua la sua efficacia formativa, allargandola a tutta la vita dell'alunna.

Ma riportiamoci nuovamente alla scena del sogno, e cerchiamo di riviverla in noi, sotto un aspetto nuovo, che sarà fecondo di altre applicazioni pratiche. Don Bosco si trova in un prato, solo, dinanzi ad una turba di ragazzi di strada che bestemmiano e si picchiano. Si tratta di mutarli in altri, secondo il monito dell' « Uomo venerando »; ma dove i mezzi? gli artifizi didattici? le norme pedagogiche? Deve trarre tutto da sé, dal suo buon senso, dal suo amore alla gioventù;

unica norma quella che gli dà, in maniera molto generica, il misterioso personaggio del sogno: « non con le percosse... » Di qui, si capisce come tutto il valore dell'arte educativa, nel nostro sistema, dipenda, in massima parte, dal valore personale del maestro: nessun mezzo didattico, quindi, può sostituire il maestro. Nessun altro metodo educativo ha dato tanto rilievo alla personalità dell'educatore, rispettando la libertà dell'educando. Bella, imponente, suggestiva la scena del prato, ma, ogni volta che ci si ripresenta alla mente, pensiamo e riflettiamo: Don Bosco era solo coi suoi ragazzi sotto l'occhio di Dio; così l'educatore salesiano, in ogni istante della sua opera educativa, da solo, deve risolvere i casi concreti della sua missione, ispirandosi semplicemente a quella norma generale che Don Bosco ha ricevuto e ci ha trasmessa. Richiesto infatti, una volta, il nostro Beato Padre di un programma scolastico, rispose: il vero regolamento sta nell'attitudine di chi insegna. Questa dunque è la base disciplinare e didattica del nostro Sistema; ma, affermando ciò, si intende semplicemente escludere che Don Bosco ci abbia lasciato un manuale in cui si trovi, in forma schematica, il modo di fare l'assistenza e la scuola, come p. es. hanno altri Istituti religiosi che si dedicano all'educazione; non già che ci abbia lasciato nessun indirizzo: il suo Metodo è affidato al valore personale dell'educatore, ma non al capriccio individuale di questo. E perchè Don Bosco non ci ha tracciato minutamente, in un sistema di regole, quanto dobbiamo fare, ed ha lasciato invece tanto campo all'iniziativa personale? Un motivo è questo: perchè fossimo attrezzati per l'educazione dei giovani sotto qualunque forma. Posto ciò, la nostra didattica non poteva essere chiusa in un rigido schema di istruzioni, ma semplicemente guidata da una norma direttiva ampia, elastica, adattabile a tutte le forme di attività.

Un'altra osservazione: il sogno è fatto a nove anni, quando non si ha davanti ancora nessuna via, quando non si è ancora nulla di determinato, non sacerdoti, non religiosi, non maestri, ... anche ciò ha un significato: il Metodo di Don Bosco non è del sacerdote in quanto tale, non del religioso come religioso, non del maestro soltanto, è di tutti, non richiede nessuna forma di cultura speciale, nessuna particolare forma di vita: di qui la falange degli ex-allievi, continuatori dell'opera educativa salesiana, nelle famiglie e nella società.

Guardando ancora e sempre al sogno, vediamo di determinare quale dev'essere la nostra posizione di fronte alle ragazze e come dobbiamo accostarle: con carità e mansuetudine, questo sì, l'abbiamo già visto; ma come toglierle dal male e portarle al bene? Ecco il metodo: *« mettiteli immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù »*: non dunque una predica astratta sulla natura del vizio e della virtù, ma dipingere al senti-

mento delle fanciulle, a colori vivaci, l'uno nel suo orrore, l'altra nella sua attrattiva. Il sentimento, dunque, di cui è ricca l'età giovanile, deve essere la via per giungere a quelle anime ancora in formazione, così nell'educazione morale, come nell'istruzione. Per restringerci a questo campo, ecco il criterio da seguire: non astruserie ed astrattezze anche nell'insegnamento delle cose che di per sé sono aride, come la grammatica e l'aritmetica, ma cercare di renderle vive e concrete il più possibile. Nostro Signore ha detto le più alte verità, nella forma più semplice e più plastica, e gli uomini di genio seppero tradurre in immagine sensibile il loro mondo interiore. Parlare, dunque, ad una giovinetta, tutta fantasia e sentimento, come si parlerebbe ad un uomo maturo, vuol dire non rispettarla, non aver riguardo alla sua natura, non rispondere didatticamente alla nostra missione.

Concludendo, ecco nei tre principii:

- a) il Metodo Educativo è base anche del Metodo Didattico,
- b) il valore e l'efficacia del nostro Metodo è in gran parte nelle mani dell'educatore,
- c) alla gioventù si deve andare per la via del sentimento, ecco, tutta la fecondità e la profondità delle parole del sogno: *"mettiti, dunque, immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù"*.

TERZA CONFERENZA

Se Don Bosco non ci ha lasciato un manuale di didattica, ci ha però lasciato la norma generale che abbiamo già visto, da cui scaturiscono alcuni principi che racchiudono tutto quanto è necessario e sufficiente per avere un indirizzo pratico e sicuro, nella nostra azione didattica. Raccolti in 14 brevi articoli, dobbiamo tenerli costantemente presenti e farne oggetto di esame per vedere se proprio la nostra azione nella scuola risponde, anche sotto questo punto di vista, alle direttive di Don Bosco.

1° Il primo dovere dei maestri è di trovarsi puntualmente in classe e di impedire i disordini che sogliono avvenire prima e dopo la scuola. Accorgendosi che manchi qualche allievo ne diano tosto avviso al Consigliere Scolastico od al Prefetto.

Di qui il primo requisito didattico: trovarsi a tempo per prevenire i disturbi e tutti i pericoli di indisciplinatezza che possono capitare, e non solo, ma anche per far vedere agli alunni che amiamo la scuola; e trascinarli così, col nostro esempio, ad amarla anch'essi in quei limiti almeno, nei quali può diventare piacevole anche ciò che sa di sacrificio.

2º Vadano ben preparati sulla materia che forma l'oggetto della lezione. Questa preparazione gioverà molto per far comprendere agli allievi le difficoltà dei temi e delle lezioni, e servirà efficacemente ad alleggerire la fatica allo stesso Maestro.

La preparazione nostra non deve essere astratta, fatta cioè a tavolino, senza riferirsi alla scuola in cui insegnamo; ma deve invece partire dalla visione concreta di quel gruppo di alunne che costituisce la nostra classe, le varie classi distintamente, formandoci anche a quella elasticità di atteggiamento che è richiesta dalla fisionomia particolare di ciascuna di esse e che rientra pure, direttamente, nella nostra preparazione prossima alla scuola.

3º Niuna parzialità, niuna animosità; avvisino, correggano, se ne è il caso; ma perdonino facilmente, evitando, quanto è possibile, di dar essi stessi castighi.

Anche qui, Don Bosco parla di castigo e ciò conferma quanto si è detto nella prima conferenza; ma egli non vuole che il castigo, quando si renda necessario, sia dato dal maestro, perchè questi non abbia a perdere, presso gli alunni, quel senso di simpatia con cui li avvince a sé e di cui si serve ai fini educativi.

4º I più idioti della classe siano l'oggetto delle loro sollecitudini; incoraggino, ma non avviliscano mai.

L'intonazione delle direttive didattiche è sempre educativa e questo comprova quanto si è affermato ieri: che la nostra didattica è intimamente connessa e dipende dal nostro Metodo Educativo. Teniamo noi conto degli idioti? o non li schiacciamo con le nostre frasi mordaci ed avviliti? È questo l'atteggiamento più antididattico che si possa prendere e insieme quello che distrugge irrimediabilmente ogni possibilità di riuscita, poichè tutto il segreto di questa è nella fiducia.

Si dirà che è un perditempo occuparsi di costoro. No, non è vero. Non è il caso di trascurare la classe, ma ci si può occupare anche di quelli, direttamente, incoraggiandoli e aiutandoli con tutti i mezzi che la carità suggerisce, mettendoli sulla strada di fare qualche cosa, e dando loro la fiducia di averla saputa fare da sé. Gli scolari hanno tutti uguale diritto di essere istruiti, ed è per noi un dovere di giustizia, istruirli tutti ugualmente anche gli idioti ed i neglienti. Ma, nei riguardi di questi, D. Bosco ci fa un dovere di carità, l'usare loro cure speciali. Con ciò, però, non è che si debbano trascurare gli altri, poichè allora mancheremmo al dovere di base, alla giustizia: bisogna saper dosare la cura così che riesca vantaggiosa agli uni e non dannosa agli altri. L'insistenza di Don Bosco su questo punto si capisce, poichè è facile che un insegnante si lasci vincere da pessimismo e consideri come peso morto gli alunni meno

aperti. Di qui, purtroppo, e questo prevede Don Bosco, che ha sempre l'occhio al bene delle anime, verrebbe fuori anche un grave male morale poichè quegli alunni, abbandonati a sè, facilmente diverrebbero, nella scuola stessa, un seme di cattive tendenze e un tarlo roditore della nostra opera educativa. E tutto ciò peserebbe, e non lievemente, sulla responsabilità del maestro. Bisogna quindi intendere bene a chi e come rivolgere le cure di cui parla Don Bosco, e non lasciar cadere il grave monito paterno.

5° Interroghino tutti senza distinzione e con frequenza, e dimostrino grande stima ed affezione per tutti i loro allievi, specialmente per quelli di tardo ingegno. Evitino la perniciosa usanza di taluni, che abbandonano a loro stessi gli allievi che fossero negligenti e di troppo tardo ingegno.

Tre volte, in due articoli, ritorna sulla cura che dobbiamo avere degli idioti e questo valga a ribadire quanto sopra.

Qui, poi, si parla delle interrogazioni frequenti, ma l'importanza di queste, come della lettura, oggi non si capisce molto, soprattutto da quelli che sono agli inizi del loro insegnamento. Non si fa leggere e non si interroga per non perdere tempo. Ciò è un male. Anzitutto, il tempo c'è, se non lo si perde in cose inutili, in lunghe digressioni o in spiegazioni astratte che poi non sono capite dalle alunne; inoltre, bisogna convincerci che è più educativo, più istruttivo il tempo passato a leggere con gusto e con criterio, di quello speso a fare commenti e critiche che riescono, il più delle volte, a far smarrire il significato di ciò che si presenta alle alunne come oggetto di studio. Il difetto radicale e quasi generale è che non si sa leggere, non sapendo leggere non si può capire, e quindi non si sa scrivere. Strumento necessario ai fini dell'istruzione è la lettura ben fatta. Quando manchi questa educazione alla lettura, manca il senso della misura e del gusto e anche della precisione della vista nel cogliere con esattezza le parole.

È necessario ritornare alle tradizioni nostre, anche sotto questo punto di vista: Don Bosco fin dall'inizio delle sue scuole faceva leggere e declamare bene.

Anche per ciò che riguarda lo studio a memoria, ci andiamo allontanando da quelle tradizioni. Lo studio a memoria ha la sua importanza e il suo valore: quando non si riduca ad un puro esercizio meccanico, arricchisce la mente di un corredo di idee sicure che danno maturità al nostro pensiero e sveltezza e precisione alla nostra espressione. Lo studiare poi a memoria poesie educa anche al senso dell'armonia, che tanto giova a ben parlare e ben scrivere. Se per il passato si è potuto esagerare in proposito, non toglie che un esercizio discreto della memoria sia un mezzo didattico utilissimo. La memoria, del resto, è una facoltà della nostra anima, ed è una facoltà si-

gnificativa che conserva le cognizioni; ora, ben dice Dante: « non fa scienza, senza lo ritener l'aver inteso ».

Rileggendo questi articoli e quelli che seguono, dovremo constatare che forse non facevamo molte di quelle cose cui accenna Don Bosco; ebbene, ritorniamovi su, rendiamocene conto e vediamo se nel nostro lavoro scolastico siamo in regola su questi articoli; ricordiamoci: qui è tutto il nostro manuale didattico, qui tutte le nostre direttive che non inceppano per nulla la nostra azione, ma la educano a libertà, preservandoci dal pericolo di cadere nel meccanicismo didattico.

QUARTA CONFERENZA

Riprendiamo in esame i 14 articoli della nostra didattica: da essi potremo dedurre, in forma concreta, le direttive della scuola. Nel primo art. si legge: « *Il primo dovere dei maestri è di trovarsi puntualmente in classe* ».

Trovarsi puntualmente in classe vuol dire esserci qualche minuto prima delle alunne, e ciò proprio in omaggio al metodo preventivo: bisogna prevenire, venire prima, perchè le alunne non devono essere spinte, abbiamo detto, ma attratte: « mettiti alla testa » è detto nel sogno. Trovarci prima e uscire dopo per impedire i disordini prima e dopo la scuola.

« *Accorgendosi che manchi qualche allievo, ne diano tosto avviso al Consigliere Scolastico od al Prefetto* ». La maestra deve rendere avvisata la Consigliera Scolastica, e cioè non abbandonare la classe per cercare l'assente, chè, per rimediare ad un disordine, ne provocherebbe uno maggiore; ma notificare, semplicemente e prontamente, l'assenza. La maestra deve essere sempre presente nella sua classe e non con la pura e semplice presenza materiale: occorre vi si trovi nella veste e nel carattere di maestra, nell'atteggiamento proprio di chi deve fare scuola; occorre tenga presente che le ragazze non hanno bisogno di molti precetti, ma piuttosto di esempi, che debbono vedere in lei il loro modello costante, sia per la compostezza, come per l'ordine e per la diligenza. Questa l'efficacia insinuativa del nostro Metodo: non offende, non urta, ma convince a fare quello che si richiede.

Non si possono però dare, al riguardo, regole minute adattabili a tutti i casi, come per il resto; non possiamo imprigionarci in formule determinate nè, tanto meno, stereotipare la nostra scuola. Di veramente precettistico vi è solo questo: trovarci in classe prima delle alunne, uscirne dopo, non allontanarci durante la lezione.

L'atteggiamento da tenersi all'entrata è condizionato alla capacità, alla forza e alla consistenza morale di ciascuna; dobbiamo compor-

tarci nel modo più atto ad ottenere la disciplina, studiando al riguardo le proprie deficienze, cercandone la causa e procurando di eliminarla con la forza della pazienza e col consiglio di chi ha maggiore esperienza di noi. Così, pur non riuscendo tutte agli stessi, precisi risultati, perchè non tutte hanno le stesse abilità, si giungerà almeno allo scopo, nel limite del possibile e del sufficiente.

Il modo di ottenere l'ordine e la disciplina non è unico. Le insegnanti veramente valorose, ad esempio, potranno permettersi il lusso di lasciare alle ragazze libertà di parlare, di esporre le loro difficoltà, di manifestare il loro naturale entusiasmo, perchè sentono di poterle dominare e di saper arginare, a tempo e luogo, la libertà concessa; altre invece non avranno affatto questa possibilità, mancando di quella cultura, di quella esperienza e di quella energia morale che sa fronteggiare le situazioni anche più difficili. C'è quindi il tipo comune della disciplina, in forza del quale si esige il silenzio normale: la scolara parla soltanto quando è interrogata e attende il momento prescritto per fare le sue difficoltà, esporre i suoi dubbi. Bisogna però non farla aspettare troppo, poichè finirebbe col non seguire la spiegazione e cagionare disturbo, per la ragione appunto che non intende. A questo, deve provvedere il senso dell'avvedutezza e della misura, del quale le insegnanti hanno bisogno in modo essenziale. Dobbiamo tener conto della disciplina iniziale e continuativa, persuadendoci che la riuscita in essa dipende dall'abile applicazione del nostro Metodo Educativo. Per questo, occorre mantenerci fermi, prevenire i disordini con la nostra presenza, e, durante la scuola, mantenere quella forma di ordine consentanea alla direttiva generale, ricordando che la libera iniziativa personale lasciataci da Don Bosco non si spinge fino al capovolgimento della linea, ma è e deve essere contenuta nei giusti limiti.

In questo primo art. dunque, abbiamo quanto è necessario per tutelare, regolare e mantenere viva nella classe la disciplina, l'ordine, la vita della classe stessa: meditiamolo, e, nell'applicarlo, ciascuna di noi porti il proprio contributo personale non dimenticando mai che, nell'atto della scuola, noi, e noi sole, dobbiamo risolvere le questioni e regolare l'equilibrio, evitando soprattutto quell'opprimente e deprimente meccanicismo al quale la gioventù si ribella anche in modo violento.

Ed ecco così, messo in luce, un altro lato del 1° art. del nostro regolamento: l'esecuzione, anche diligente e puntuale delle direttive dateci, non raggiunge tutto il suo fine, se non è vivificata dalla nostra personale, equilibrata e serena attività.

Le disposizioni richieste debbono essere quelle di un animo giusto, senza troppe preoccupazioni pedagogiche, di un animo consape-

vole di trovare in classe le stesse creature con le quali, poco prima, si era intrattenuto familiarmente e che, per essere in classe, non sono cambiate, quindi, non debbono essere trattate in modo diverso. Don Bosco dice che « I giovanetti sogliono manifestare uno di questi caratteri diversi: Indole buona, ordinaria, difficile, cattiva », quindi, non dobbiamo presentarci in classe con delle prevenzioni, ma studiare i mezzi che valgano a conciliarci questi caratteri diversi per fare del bene a tutti, senza che gli uni siano di nocumento agli altri.

I casi particolari poi, e saranno innumerevoli, ognuno li deve risolvere per conto proprio, non potendoci essere una casistica che tutti li contempli. L'essenziale è serbare fresche le nostre forze e, soprattutto, non perdere mai la fede nel nostro principio educativo, sicure che vinceremo immancabilmente, con la mansuetudine e con la pazienza.

QUINTA CONFERENZA

Raccolte le ulteriori applicazioni del primo art., passiamo al secondo, cercando di vedere anche questo più da vicino:

2° art. « *Vadano ben preparati...* »

E' questo un articolo essenzialmente didattico. La preparazione, anzi tutto, non può e non deve essere intesa in un senso troppo generico; ma come preparazione diretta e individuale sulla materia che è oggetto di studio in una determinata classe. Vi sono due preparazioni: una preparazione remota ed una preparazione prossima.

La preparazione remota è costituita da quel fondo di cultura che si è acquistato nei corsi regolari di studi preparatori alla nostra missione di maestre elementari o d'insegnanti delle scuole medie. Fondo culturale che costituisce il patrimonio, il capitale che dovremo, domani, nella scuola, sfruttare ed accrescere anche, perchè non si disperda o cristallizzi e non rimanga materiale inerte per il nostro spirito, ma sia una sorgente di vita per noi e per gli altri. La preparazione remota è buona e ottima, ma va digerita, ridotta, rifatta, spezzata perchè sia utile ai fini della scuola. E' un errore il credere di uscire dai corsi superiori di studio atti a fare la scuola. Ci vuole tutto un lavoro di adattamento di quella cultura che vi abbiamo appresa; questa è bensì un capitale prezioso, ma un capitale che deve essere cambiato in moneta corrente, perchè serva agli usi modesti della nostra scuola e sia adatto a tutte le circostanze. E poi, non deve, ripetiamo, essere lasciata morire o per lo meno cristallizzare in noi, deve essere rielaborata e tenuta desta nella nostra coscienza, attraverso la preparazione prossima. Insomma, è sì preparazione remota, se ci si riferisce alle origini, ma deve essere sempre attuale e viva nella nostra coscienza.

za: sempre presente, sempre nostra, sempre feconda, deve dare forza al nostro organismo spirituale, maturità alla nostra mente e costituire la vera nostra ricchezza di cui possiamo anche noi dire ad ogni istante: « Omnia mea mecum porto ».

Però non tutte le insegnanti, nel campo nostro, si trovano in queste che sono le condizioni migliori, molte mancano della preparazione remota. Ed allora? Bisogna cercare di affrontare e superare la posizione nel miglior modo possibile. Per un primo tempo, costoro dovranno accontentarsi di riuscire alla preparazione diligente e prossima della lezione del giorno, senza troppe pretese e con senso di umiltà e di fiducia; naturalmente, non restringendosi eccessivamente entro i chiusi limiti della lezioncina, ma cercando di darle tutta la compiutezza di cui sono capaci, prevedendo e misurando anche le possibili difficoltà che potrebbero sorgere per prepararsi. Insomma, dapprima, la loro non potrà essere se non una preparazione prossima, basata semplicemente su quella remotissima, che non manca a nessuna e che sta in quel certo concetto della scuola e in quella più o meno spiccata attitudine ad essa, che ciascuna ha, per il fatto stesso di aver frequentato o fatto qualche scuola. Oltre questo lavoro individuale, si cerchi anche l'aiuto degli altri, di quelle che hanno una maggiore esperienza o una maggiore cultura. In quanto, poi, alla maniera di rimediare, poco per volta, alla mancata preparazione remota, alla maniera cioè di costituirsi, sia pure lentamente, quel patrimonio indispensabile cui attingere per la scuola e per la vita, non vi è migliore via di questa: stabilire, nel nostro orario giornaliero, sia pure un minimo di tempo; dieci, cinque minuti, se non possiamo avere di più, da dedicare con assiduità, con perseveranza, alla lettura seria ed attenta di un libro che, mentre risponde alle nostre tendenze spirituali, alla nostra mentalità, e quindi è gustato e piace, sia formativo.(1)

Questo libro, ben scelto, amato, penetrato, diventi il nostro pane quotidiano. Ma quale sarà esso? La soluzione del problema è al tutto individuale. Il libro fatto per noi è quello che dice qualche cosa alla nostra anima, quello che la fa vibrare e la feconda, generando in lei un mondo nuovo.

(1) — Si unisce, a complemento di questi appunti, un elenco di alcuni autori che rispondono ai criteri qui indicati; elenco che può essere allargato e completato. Molti altri autori possono essere aggiunti a quelli qui indicati, che vogliono servire soltanto di indirizzo. Si avverte ancora che, pur essendo tutti buoni e dal lato intellettuale e dal lato morale, i libri dell'unito elenco non vanno però scelti a caso, senza discernimento e senza consiglio; poichè un libro non può mai essere adatto a tutti indistintamente, avendo ciascuno il proprio modo di intendere e di sentire, le proprie abitudini, la propria vita, la propria storia.

L'elenco serve e deve servire, anche sotto questo punto di vista, soltanto di norma generale. Ciascuna poi, prima di scegliere, si consigli con chi la conosce ed è in grado di darle un indizzo sicuro all'uopo.

Se non riusciamo a penetrare nel segreto di un libro, se esso rimane chiuso per la nostra anima, non è fatto per noi, non sarà mai il nostro libro. Trovatolo, bisogna applicarsi alla sua lettura, con perseveranza e con fede, quella fede che va al di là dei risultati immediati, poggiando sulla sicurezza dei frutti più maturi, a suo tempo. E quel libro, poco per volta, diverrà, nella nostra vita intellettuale, il punto di riferimento di tutte le nostre idee ed esperienze che si unificheranno in quelle fondamentali del libro stesso, il quale riuscirà così a creare in noi quell'unità interiore, che è il carattere distintivo della vera e propria cultura, della cultura organica. Questa unità estenderà la sua efficacia formativa anche nelle nostre alunne.

Formazione è sintesi: i Santi, infatti, seppero attingere alla sintesi suprema fissandosi in Dio, in cui tutto ha ragione di suprema unità.

SESTA CONFERENZA

Trattato il problema della preparazione remota, veniamo a risolvere, il più praticamente possibile, quello della preparazione prossima.

Prima di tutto, dobbiamo atteggiare il nostro spirito all'atto che stiamo per compiere e accostarci ad esso, non puramente come ad un dovere qualunque, ma come ad un atto della vita nostra, della nostra vocazione. E non basta: entrati nella scuola, intonarci anche a quel senso vivo di novità che presenta ogni giornata, fosse anche solo nell'aspetto esteriore della natura e questo, perchè non ci sia discontinuità fra la scuola e la vita, e per far sentire alle alunne che la scuola è nella vita, con la vita e per la vita.

Dare insomma, alla nostra scuola, quel senso di freschezza, di vitalità, di interesse, che la fa amare dalle alunne.

E dopo ciò, la lezione: questa deve essere chiara, sobria, misurata. Per riuscire chiara, si richiede una buona preparazione prossima, indirizzata, sopra tutto, a mettere in vista, a dare risalto, ordinandole, a quelle idee, a quelle cognizioni che vogliamo e dobbiamo dare. Poche, ma chiare, e, perchè lo siano, è necessario che le vediamo prima noi, in questa luce di chiarezza, se no lasciamole da parte, perchè, oltre al portare una confusione nella nostra testa, la stabilirebbero anche in quella delle nostre alunne. Chiare e ordinate, di conseguenza, non dell'ordine strettamente scientifico, bensì di quello che hanno preso nella nostra testa, che, essendo vissuto, è il solo efficace. E ciò sta bene, ma non basta ancora, bisogna essere non solo chiari, ma sopra tutto sobrii. Questo senso della misura è forse uno dei pregi più difficili ad acquistarsi, e forse anche dei più manchevoli all'atto pratico, mentre è uno dei più importanti anche in rap-

porto alla buona riuscita della nostra scuola. Però non è possibile stabilire in proposito, teoricamente e a priori, una regola fissa, bisogna metterci di fronte al caso pratico e risolvere, in termini di buon senso, come nelle varie circostanze è bene comportarci; per non violare questo sano criterio di didattica. Ad esempio, possono capitare dei giorni in cui la nostra scolaresca non è disposta a sentirci ed a seguirci nella spiegazione di una data lezione. Quali le cause? Molteplici: un'indisposizione fisica, una depressione morale, una distrazione proveniente da circostanze esterne alla scuola, ma che pur entrano nella scuola con le nostre alunne. E allora? Allora non vale forzarle perchè non otterremmo nulla di bene o, forse, qualche cosa di peggio, poichè non ci è possibile dare la volontà e l'attenzione a chi non la vuole mettere: siamo nelle identiche condizioni di un povero malato di stomaco che venisse obbligato, in tutti i modi, a ingerire un cibo che gli ripugna; è ovvio che non lo può accettare, nonchè ritenere.

Inoltre, bisogna considerare che, quando noi entriamo in una data scuola, le alunne, volenti o nolenti, hanno già dovuto ingerire e digerire chissà quanta altra roba che riguarda altre materie, e, cosa più importante ancora, che non possono in un'ora assimilare tutto ciò che a noi, forse, è costato una settimana di preparazione. Senso della misura, dunque, che incontra il suo maggiore ostacolo sopra tutto nell'applicazione dei Programmi, i quali, generalmente, sono molto ampi. Ma lasciando da parte ciò a cui non possiamo rimediare e venendo alla scuola e nella scuola, ci si trova sovente di fronte a dei casi di questo genere, di insegnanti che, rinchiusi nell'ambito della loro materia, non si danno conto che i loro poveri scolari, oltre l'italiano, o la storia, devono studiare anche le scienze e la matematica ecc... ed allora li sfruttano per sè valendosi, forse, di quel certo prestigio che sono riusciti a guadagnare nella scuola, sia pure in base alle loro doti personali, quando pure non si valgono della forza, per ottenere uno studio al di là di ogni misura della propria materia, studio che va a tutto danno degli altri insegnamenti. Ciò è ingiusto e dannoso. Bisogna che i singoli insegnanti non si restringano in una visione unilaterale della scuola, ma la allarghino fino a comprendere tutte e singole le ore di scuola che l'alunno deve seguire, tutte e singole le materie cui deve applicarsi. Insomma, rispettarsi vicendevolmente e non spremere, a proprio profitto, le scolaresche, mettersi d'accordo al fine di un sano coordinamento delle materie.

Il senso della misura è un senso di virtù, cristianamente e pedagogicamente considerato, oltre che un senso di discrezione didattica. Esso ci deve portare anche a comprendere e ad adattarci alla capacità delle scolaresche: è indubitato che queste variano e si mutano e si

evolvono anno per anno; non si possono quindi ridurre tutte su uno stesso piano per trattarle tutte, e tutti gli anni, nella stessa forma stereotipata; sono anime viventi e noi dobbiamo vivere con loro e per loro. Tutto sta qui: capire e farsi capire, a questo si riduce, in ultima analisi, questa particolare preparazione prossima.

Secondo lato della preparazione prossima, che s'innesta direttamente sulla remota ed è sostanziale, è questo: noi dobbiamo fare sempre opera di educazione cristiana, e perciò non possiamo andare alla scuola per puro intendimento intellettuale, ma per fare dei cristiani; di qui, l'intonazione della nostra scuola deve essere tale che, da ogni nostra lezione, sgorgi un insegnamento di vita cristiana. Come fare?

Ecco, per la filosofia ad esempio, S. Tommaso definisce così la missione della filosofia e dei filosofi: continuare la missione di Gesù, essendo testimonio continuo della verità. Gesù, infatti, dice di Sè che è venuto in testimonianza della verità. Ora, con queste disposizioni, bisogna cercare di tenere la mente delle ragazze lontana da quelle idee cavillose e false che, purtroppo, le accerchiano da ogni parte. Nutrirle di buon senso, far loro gustare questo pane vero e sostanzioso, far sentire la bellezza della verità e condurle ad amarla, a cercarla, a farla propria. Mostrare lo stretto nesso che vi è fra le idee e la vita perchè abbiano a stabilirlo in loro, in una luce piena, di pensiero cristiano. E poichè il programma esige la trattazione particolare di alcuni problemi filosofici, mettere a base di questi, sia pure brevemente, una visione di insieme della filosofia da cui risulterà subito che, in essa, tutto è coordinato alla soluzione del problema etico, che è il problema della vita.

Ed ora veniamo alla storia. E' la narrazione ordinata dei fatti umani memorabili, dei fatti umani, ossia dell'uomo in quanto tale, ossia dell'uomo in quanto essere intelligente e libero.

Come si fa cristianamente la scuola di storia? In ciò può esserci di guida il Fornari. Un principio di base: la storia dell'umanità è lo sviluppo dell'umanità stessa in ordine al suo fine. Gesù Cristo è il centro dell'umanità, e quindi della storia.

La prima storia, la più antica, racchiude un grave fatto: la caduta dell'uomo, a cui segue l'espulsione dal Paradiso Terrestre. Di qui, la storia si accentra tutta in Gesù Cristo ed ecco che, nel primo lungo periodo, che va sino alla venuta del Messia, è tutta un cammino verso questa venuta. L'umanità è divisa in due grandi gruppi: gli Ebrei ed i Pagani. Dio ha preso una famiglia umana, e con una speciale provvidenza, la Rivelazione, l'ha condotta per mano, attraverso i secoli, fino a Gesù Cristo. Ed ebbe i suoi capi: I Patriarchi, i Giudici, i Re, i Profeti; ed è Storia Sacra, perchè tutta sotto il governo diretto di Dio, perchè storia della Religione, in quanto è lo

sviluppo dell'idea religiosa, sotto la guida di Dio. Il popolo Ebreo non ha importanza in nessun altro senso, la sua è storia esclusivamente religiosa, così nelle idee come nei fatti.

E l'altra umanità come camminò avanti al Signore? Per questa, Dio non costituì una particolare provvidenza, al di fuori di quella che governa tutte le creature di Dio secondo la loro natura, la guidò puramente col lume della ragione, il quale, essendo creato da Dio, tende pure naturalmente a Dio, sebbene con una tendenza difettiva, perchè, a Dio si giunge pienamente soltanto in ordine soprannaturale. Il frutto della ragione è la civiltà, frutto maturato per quella legge del lavoro che Dio impose all'uomo nel Paradiso Terrestre: « guadagnerai il pane col sudore della fronte ». Legge da cui venne la spinta a sfruttare il creato e quindi a produrre la civiltà. Tutta questa parte di umanità cammina perciò verso Gesù C. nel lavoro della ragione, che dà come risultato la civiltà. E nello sviluppo della civiltà si riscontra un rifarsi dell'opera della creazione, infatti la creazione si compie in sei giorni e la civiltà in sei epoche. Vediamole:

1^o Civiltà del primo Impero Caldeo: è la più bassa, superiore però alla pura animalità perchè è un lavoro, sebbene soltanto un lavoro di sviluppo della vita del senso, come è riflesso in tutte le manifestazioni della vita di questo popolo.

2^o Civiltà Egiziana: si comincia a disciplinare la pura vita dei sensi, sebbene non si giunga a superarla, ordinandone e regolandone il frutto: gli Egiziani, infatti, sono i creatori dell'industria agricola e l'aratro è il loro stendardo.

3^o Civiltà Indiana: abbiamo il primo tentativo di speculazione, sebbene fatto più in base all'immaginazione che alla ragione: siamo ad un superamento della vita del senso, è l'uomo che si affaccia al mondo del pensiero.

4^o Civiltà Medo-Persiana: con questa si sale un altro gradino nella conquista dei valori spirituali: siamo ad un popolo che si affaccia già al mondo della volontà e ci dà, in una sua caratteristica forma di governo — le satrapie — un primo saggio di diritto.

5^o Civiltà Greca: col mondo greco, siamo decisamente nel campo dei problemi dell'intelligenza e sono create l'arte, la scienza, la filosofia.

6^o Civiltà Romana: con Roma, si entra in pieno nel mondo della volontà, attraverso il diritto di cui è la vera creatrice e che, per quanto difettivo, continua ad essere, oggi ancora, la base di ogni forma di diritto moderno.

In mezzo a tutti questi popoli che abbiamo considerato, uno servì di veicolo: il popolo dei Fenici che fu il ponte di passaggio tra il mondo orientale e l'occidentale e, insieme, creatore di molte ed im-

portanti arti, come dell'alfabeto fonetico, dell'arte del tessere e del tingere, del commercio basato su uno scambio, non più in natura, ma in moneta; istitutore primo delle colonie e dell'arte del navigare.

Arrivati a questo punto, siamo veramente a quella « pienezza dei tempi » predetta, in cui doveva apparire il Messia: civiltà e religione, giunte al loro sviluppo, dovevano abbracciarsi e fondersi in una suprema unità: tutto questo si avvera in Gesù C. e per Gesù C. il Quale le affratellò nella perennità della vita cristiana. D'allora, il centro della vita cristiana diviene la « Città di Dio » la Chiesa, entro cui vive e palpita tutta l'umanità, per cui la storia dell'umanità diviene la storia della Chiesa nella quale, secondo l'ardita parola del Fornari, Gesù Cristo « come sacramentò il Suo Corpo e il Suo Sangue nelle specie del pane e del vino, così... (in essa) sacramentò, vorrei dire, la Sua coscienza. » (Lib. 3^o - C. I. - Vita G. C.)

Il paganesimo, nella sua forma ufficiale, non conobbe la chiesa, ma molti si convertirono, anche dei nobili, e questo perchè, nella stessa civiltà romana, c'erano elementi che preparavano, in modo naturale, al Cristianesimo: era il terreno adatto a seminarvi il seme di Dio. Chi ha combattuto il Cristianesimo è stato l'Impero; ed ecco le persecuzioni, tre secoli, che ci danno la chiesa dei martiri, la chiesa delle catacombe. Il decreto di Costantino, finalmente, gli dà libertà.

Chiuso questo periodo, si inizia il Medio-Evo. E un fatto per noi determina questo inizio, un fatto che non è il comune della caduta dell'Impero Romano di Occidente, ma un altro che significa una cosa nuova: l'atto di S. Ambrogio, quando caccia Teodosio dal Tempio. Esso rivela ed afferma, infatti, una grande novità: se prima il potere politico era al di sopra del potere religioso e l'assorbiva in sè, da questo momento, il potere religioso si afferma come superiore e superante il potere politico. Questa è l'idea madre del Medio-Evo; di qui verrà fuori la Repubblica Cristiana di quei secoli di fede. Con Bonifacio VIII il Medio-Evo finisce e finisce perchè cade, sotto lo schiaffo di Anagni, la supremazia politica del papato, intorno a cui si incentrano tutte le lotte e tutta la vita del Medio-Evo stesso. Il Medio-Evo, nella storia della civiltà, rappresenta la grande quaresima dello spirito, come dice il Tosti, nella quale e per la quale l'umanità si è spiritualmente fortificata e la chiesa uscì ingigantita; ma ecco che si ritrovò, all'improvviso, di fronte al mondo antico, per quel movimento che fu denominato Umanesimo e Rinascimento. Qui doveva avvenire il connubio con la civiltà antica — questo il reale valore del Rinascimento — ma, perchè immaturo, perchè sopraggiunto improvviso, non raggiunse questo fine e, invece di una festa pasquale, divenne un po' una festa carnascialesca; ma non bisogna esagerare, non è vero che il Rinascimento abbia soffocato il Cristianesimo. Intanto però, sotto il suo influsso,

ecco sorgere i tempi moderni: qui l'azione della Chiesa è tutta interna, ma non meno feconda, basti ricordare la Contro-Riforma e Lepanto e Vienna e tutti quegli Ordini Religiosi, che hanno illustrato e continuano ad illustrare la Chiesa.

Guardando poi alla sola storia d'Italia, la storia d'Italia è la storia del Papato.

Ecco come atteggiare cristianamente la storia innestandola, non con sforzo, ma naturalmente nella storia di Gesù Cristo, che è la storia della Chiesa.

SETTIMA CONFERENZA

Fissata l'impostazione cristiana della filosofia e della storia, vediamo come salire a Dio dal campo letterario. La cosa sembrerebbe più difficile sotto certi aspetti, ma per un'anima che non è superficiale ed ha forza di penetrativa, anche attraverso le « *humanæ litteræ* » sa aprirsi il varco per salire a Dio, non già col ragionamento filosofico o storico, ma con lo slancio della fantasia, con la chiarezza della visione. Intanto, i due sommi della letteratura italiana, Dante e Manzoni, ebbero una visione compiutamente cristiana che seppero, ad un tempo, trasfondere nelle loro opere. Fonti della loro ispirazione, la Bibbia e la natura, che sentirono ed elevarono a potenza di contemplazione artistica, per quel magistero dell'arte, in cui ebbero a maestro Virgilio, il poeta romano della misura e dell'equilibrio, in quella serena pacatezza che rispecchia tutto il carattere del suo popolo.

Avviciniamo le nostre alunne a questi grandi ed a quelli ancora che, sebbene più modestamente, pure hanno lasciato un'orma di sé nella letteratura, vivendo, nello stesso tempo, la loro fede nell'arte, come uno Zanella, virgiliano anch'esso e cristiano, poeta nitido e profondo, che, per alcuni aspetti più sentimentali della sua poesia, può servire di attrazione alla mentalità femminile e, intanto, conosciuto e gustato, giungere ad arginare il gusto delle ragazze, a indirizzarle al bene e ad allontanarle da un'arte meno cristiana e più fatale agli spiriti, per la morbosità sentimentale che può ispirare.

Ma veniamo pure a risolvere il problema del sentire cristianamente le opere d'arte, di fronte ad un poeta, uno dei maggiori, che, a prima vista, si direbbe quanto mai lontano dall'offrire uno spunto che possa aiutarci a salire fino a Dio: l'Ariosto. Sembrerebbe, al dire del Fornari « ... che una vasta e molteplice pazzia fosse l'epopea trattata dall'Ariosto. Ed è così. Quell'intreccio, quel viluppò, quel laberinto di avventure e di fatti, d'incontri e di fughe senza fine, quegli odii e amori senza cagione proporzionata, quelle guerre e quelle paci

senza odio e senza amore, quelle azioni senza filo, quelle imprese che non hanno seguito, quel mescersi e alternare delle cose grandissime con le piccolissime, delle nobili con le vili, delle virtuose con le vituperevoli, quella successione sempre inaspettata di pianto e di riso, tutta insomma quella confusione e contraddizione di cose non è che una gran pazzia, o pazzia di una gran persona, cioè di una persona composta di tutta quanta una società di popoli » (Arte del Dire. Lib. 4^o Lez. 24^a); ma, ed ecco il nostro punto e il filo conduttore per penetrare, e comprendere, e rivivere dall'alto, tutto il grande poema; ma: «... nella stoltezza degli uomini risplende il senno di Dio. Quando dal disordine delle seconde cause emerge un effetto grande e ordinato, la mente sale a Dio issofatto, e riconosce l'opera di Lui, lo vede come si vede il sole nell'aurora. Questo è il soprannaturale dell'epopea dell'Ariosto ». (l'Arte del Dire — c. sopra).

E questo, noi dobbiamo saper afferrare, accostandoci al grande poema della pazzia d'Orlando e, da questo, elevare l'anima delle nostre alunne, non attraverso la fredda ragione, ma per un movimento affatto naturale della stessa potenza immaginativa. Tutto quel vario, complesso e travolgente turbinio di vicende, poi, trova il suo sbocco finale, e come la sua ragione e il suo equilibrio, nelle nozze di Bradamante con Ruggiero, ed anche in queste nozze si nasconde un significato altamente ideale e, cioè, per dirla ancora col Fornari: «... la liberazione dei cristiani dal minacciato giogo de' Saraceni, cioè l'origine di cristianità e l'origine degli Estensi ».

Così il significato del poema si allarga, e si eleva ad altezze incomparabili, acquistando un profondo valore religioso-morale. La religione si fa strada nell'anima dei barbari, per via del sentimento: Bradamante, la donna cristiana, in cui si accentra l'amore, converte a Cristo Ruggiero, che impersona il mondo pagano: dalla loro unione, la Casa d'Este, e, guardando da più alto, una nuova cristianità. L'epopea è la grande poesia delle origini, e qui è la provvidenza che opera principalmente. Come non vederla dunque?

Come non cogliere questa che ne è il vero filo conduttore, la sola e profonda spiegazione? E non è sentire, e vivere con anima cristiana, la poesia e l'arte, quando riusciamo a raggiungere, per noi e per le nostre alunne, questa visione dall'alto? Già, non bisogna sperdersi nei particolari analizzando un'opera d'arte, ma bisogna assurgere e partire da una visione d'insieme, ai fini stessi del gustare l'opera d'arte è più, per afferrare, nella sua ampiezza, il significato cristiano se c'è, o per farvelo scaturire, o contrapporre, se mancasse.

Ma a ciò, è necessario, soprattutto, una cosa: l'anima profondamente cristiana, l'anima interamente immersa nel divino, unificata in Cristo Gesù. Allora, sapremo vedere e cogliere in tutto l'orma di Dio, il

riflesso del suo spirito creatore, poichè Dio è veramente in tutto e dappertutto: « in quo vivimus movemur et sumus ». Bisogna che l'unità sia in noi, e l'unità nostra sia in Dio, perchè sappiamo e possiamo ridurre ad unità, e all'unità di Dio, tutto ciò che passa per la nostra mente e per il nostro cuore, e quindi anche la scuola, e la scuola nella varietà dei suoi studi, filosofici, letterarii e scientifici. Ad ogni istante perciò, e in ogni circostanza, dobbiamo cercare di raccogliere i rottami del nostro spirito, per salvarli dal naufragio, e riportarli nel porto, ricomponendoli nella bella unità di Dio. Purtroppo, che noi spezziamo e dividiamo la nostra vita, e non sappiamo vivere nella scuola, come nella chiesa, e ci sentiamo altri, ad ogni istante, perchè ci manca questa intima, e profonda, e bella unità religiosa. Cerchiamola soprattutto nella vita liturgica e lottiamo per raggiungerla: tutto sta a famigliarizzarci con questo concetto e ad avere buona volontà di viverlo.

Ridotta a questa unità interiore, permeata così di senso cristiano la nostra vita, anche nella scuola, da qualunque punto, in qualsiasi trattazione, noi potremo e sapremo sempre salire a Dio, perchè il nostro spirito è immerso in Lui, perchè la vita nostra è Lui.

OTTAVA CONFERENZA

Delineata brevemente quale dev'essere la preparazione remota e quale la prossima, vediamo ora come usare della prima, ai fini della seconda, come cioè mettere a profitto, nell'atto pratico, quella cultura che costituisce il patrimonio formatoci nella preparazione remota. Ecco: richiamandola e facendola risuonare, nell'atto dell'insegnamento, come nota fondamentale, in accordo con le note varie e susseguentisi delle cognizioni che diamo volta per volta; ma, per questo, ritornando ad un punto già toccato, è necessario che la nostra cultura costituisca un patrimonio vivo e, per essere tale, digerito e assimilato. Di qui, verrà che le lezioni saranno più organiche e la scuola avrà una maggiore unità, da cui le alunne non riporteranno, certo, quel senso di isolamento che disperde inutilmente le loro energie.

Per prima cosa, di un'opera è necessario dare le linee fondamentali e fissare subito, brevemente, ma nitidamente, i punti più salienti, su cui le alunne dovranno, in seguito, raccogliere la loro attenzione, così se ci si propone di leggere tutta l'opera, come parte di essa, ricordandoci che, in quest'ultimo caso, la parte, oggetto di studio, deve avere una sua unità e un senso di compiutezza. Data questa visione d'insieme, ci si rifà da capo, e ci si accosta direttamente all'opera, cercando di allargare ed approfondire le osservazioni che sgorgano dalla struttura e dalla composizione della medesima.

E veniamo ad un esempio pratico. Fissiamoci sul poema epico, su quello dell'Ariosto ad esempio: subito, dalle prime ottave, noi abbiamo il grande e fantastico quadro dell'opera, l'impostazione del poema, poi l'invocazione della Musa, e finalmente la dedica.

Per rendere questo concetto, in sè arido ed isolato, più ampio e più educativo, potremo collegarlo ad un più largo studio del poema epico. Tutte le opere di questo genere si aprono con l'annuncio del tema, lo si fa vedere alle alunne, riportandole ad Omero, a Virgilio, e facendo loro osservare, ad un tempo, lo sviluppo di questa forma poetica, soprattutto in quell'elevarsi dell'ispirazione, in quel personalizzarsi del poema, che si coglie benissimo attraverso lo sviluppo storico del medesimo.

Così, Omero, volgendosi alla musa, apre l'Iliade esclamando: « Canta, o diva ». Qui è tutto l'abbandono del poeta in braccio all'ispirazione, la sua personalità sparisce e l'ispirazione è slanciata, netta, piena: non c'è l'uomo, c'è il poeta.

Nell'Odissea, poema della maturità, sia o meno di Omero, qui non si discute di ciò, la personalità del poeta, invece, si va affermando chiaramente, ed ecco la forza dell'espressione che rivolge alla musa: « dimmelo a me ». In Virgilio, c'è la piena affermazione della personalità del poeta: non la musa, ma lui è il cantore; Virgilio, ancora una volta, è il romano che si sente padrone.

Nell'Ariosto e nel Tasso, continua sempre più chiaro, sempre più deciso quest'atteggiamento: i due poeti sono i cantori, vi è qualcosa di nuovo però, ed è il cortigiano. Anche la musa, invocata ancora, assume nell'Ariosto un aspetto nuovo, di persona viva e vicina, di cui è il simbolo: una donna della corte degli Estensi, e qui c'è tutto il lato umano dell'autore; il Tasso cerca di innalzarla sino alla Madonna, ma non arriva a tanto. Ed ecco, anche solo da questo punto di vista, quanta vita e quanta ampiezza alla lezione!

E, per venire ad altro esempio di questo lavoro di approfondimento e di amplificazione, in base alla cultura che deve fare lo sfondo alle nostre lezioni, fissiamoci sul commento di un episodio, ad esempio quello di Cloridano e Medoro nell'Ariosto.

Per intenderlo, dobbiamo senz'altro riferirci ad un altro episodio del genere che costituisce come il tipo degli episodi epici, a quello di Diomede e Ulisse, eroi forti, grandi, decisi, capaci di superare qualunque ostacolo: tipi dell'eroe greco. In Virgilio, li vediamo risorgere mutati, attraverso l'anima romana, in Eurialo e Niso, i martiri della patria, perchè il pensiero, la vita, la storia di Roma si concentra tutta qui: nella patria, e nei due eroi di Virgilio, sono tutti gli eroi di Roma.

L'Ariosto ha creato Cloridano e Medoro, una storia che è esempio raro di vero amore, in cui troviamo il tipo dell'avventura cavalle-

resca, di quella cortesia che il poeta si era proposto di cantare, in cui è il tratto più perfetto dell'uomo di corte, l'uomo del nostro autore.

Ecco quindi lo sviluppo e l'ispirazione diversa, nei tre poeti, di un episodio che ha pure qualcosa di comune, la materia: in Omero, i due sono eroi e vincono e si salvano; in Virgilio, sono cittadini romani e si sacrificano per la patria; l'Ariosto ha preso, con signorilità, il materiale offertogli da Virgilio, e l'ha trasformato in un'avventura cavalleresca, in una squisita cortesia cui il poeta guarda, con quel suo sorriso maturo che accompagna, rendendole più nitide e più svelte, tutte le ottave del grande poema.

Nel Tasso, l'episodio che si ricollega a questo è quello di Argante e Clorinda, con una variante fondamentale, si tratta di due personaggi diversi: un uomo e una donna. Anche l'ispirazione, e quindi l'intonazione, è diversa: vi è in gioco il sentimento religioso su cui s'impenna la lotta: lotta significativa, perchè abbraccia, nelle sue ristrette proporzioni, un ben più largo campo, i grandi avvenimenti religiosi del tempo: i Concili, e Lepanto, e tutte le lotte della Chiesa d'allora.

Potremmo osservare ancora che gli episodi, nel poema epico, non sono chiusi in se stessi, ma hanno sempre un adentellato nell'azione generale, a cui danno colore e risalto.

Altro carattere differenziale fra gli antichi poemi epici e quello dell'Ariosto, carattere che è bene rilevare, per slargare sempre più il campo delle nostre osservazioni, è che, mentre quelli hanno l'argomento determinato ad unum, ossia cantano un solo fatto (l'ira di Achille nell'Iliade, il viaggio di Ulisse nell'Odissea...), o le vicende di una determinata persona (le avventure di Enea), nell'Orlando Furioso, invece, siamo di fronte ad un argomento complesso, a un insieme di elementi e di vicende che costituiscono l'essenza vera e propria della cavalleria. L'Ariosto ha cantato non un fatto, ma un'istituzione, dando così al suo poema un carattere assolutamente nuovo che lo differisce da tutti i precedenti; ma, alla complessa vastità e varietà di argomenti, ha saputo dare mirabile unità di luogo, unità estetica, unità di fine.

Per l'unità di luogo, ha saputo creare un punto di riferimento a cui potessero far capo tutti gli eroi da ogni plaga della terra e del mare in Parigi, col suo assedio immaginario; per l'unità estetica, accentrò tutto l'interesse del grandioso poema, nella pazzia di Orlando. Tutto il mondo poi, che si agita in esso, a sua volta, converge verso quel supremo governo della Provvidenza nelle cose umane, a cui ubbidiscono anche gli esseri più stravaganti e bizzarri, e che costituisce l'unità di fine del grande poema cavalleresco, unità a cui fanno capo, le stesse nozze, altamente significative, di Bradamante e Ruggiero, che ne sono come il coronamento e lo sbocco finale.

Ecco come presentare un'opera, come stabilire i raffronti fra un'opera ed un'altra, e come allargare la visione delle nostre alunne, nel campo della cultura letteraria, attingendo al patrimonio, sempre vivo e sempre fecondo, di una buona preparazione remota.

NONA CONFERENZA

Vediamo ora, sotto un altro aspetto, lo stesso problema: come far gustare, amare, ed apprezzare dalle alunne un'opera d'arte. Cominciamo da quella che, per il suo contenuto e per la sua perfezione formale, ebbe l'appellativo di divina: la Divina Commedia.

Come presentarla perchè sia accessibile alla mentalità delle nostre alunne, ne attiri l'attenzione, ed abbia una risonanza, ed una efficacia profondamente educativa nel loro spirito? Anzi tutto, bisognerà fissare alcune linee, alcuni dati fondamentali, che involino alla lettura e allo studio dell'opera; un modo potrebbe essere questo: presentarla, quale essa è di fatto, come il più grande dramma della letteratura mondiale, quello, e quello soltanto, in cui il genere umano è colto, nella sua catastrofe, di fronte alla legge divina.

Dante sale l'alto monte della giustizia di Dio e, alla luce di questa, valuta e giudica gli uomini tutti nelle loro azioni. Vi sono, nelle varie letterature, altri drammi grandiosi che si chiamano fatali, come il « Prometeo » di Eschilo, l'« Amleto » di Shakespeare, « La vita è sogno » di Calderon de La Barca, il « Faust » del Goethe; ma in essi il problema della vita si presenta in forma individuale; quello di Dante, invece, investe tutta l'umanità, la coglie nel significato definitivo di tutta l'azione e di tutta la vita, drammatizzandola nel suo momento eterno. Dinanzi a questa umanità capace di essere redenta, e di godere i frutti della redenzione, egli prende una posizione così netta, così decisa, così sicura, e così pienamente dominatrice, che gli consente di ergersi a giudice di ogni sorta di persone, umili ed alte, ecclesiastiche e laiche, e di farne delle figure palpitanti di vita immortale.

Egli non guarda in faccia a nessuno: uomo di passione e di partito, può sbagliare dannando all'inferno anche chi non lo merita, per esempio papi e cardinali; ma non per questo si rivela uno spregiudicato, nè un rinnegatore della fede. Giudica la persona quale appare alla sua coscienza e nella forma specifica della sua colpa; ma, quando occorre, sa fare anche le debite distinzioni, e rivendicare fieramente, alla persona stessa del dannato, il suo diritto iniquamente calpestato; così ad esempio, dopo aver fatto trascinare il corpo di Bonifacio per tutti i gironi dell'inferno, sente profondamente l'ingiuria e l'ingiustizia dell'occhio schiavo di Anagni, e lancia, in versi potenti, la sanguinosa

invettiva contro Filippo il Bello, Nogaret e i loro degni satelliti:
« Veggio in Anagni entrar lo fiordaliso
e, nel Vicario suo, Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta, esser deriso,
veggio rinnovellar l'aceto e il fiele
e, tra vivi ladron, esser anciso... ».

È l'umanità colta nel suo insieme, di fronte al giudizio di Dio, rispecchiata nell'immaginazione potentemente artistica e cristianamente educata di Dante. Dato alle alunne questo concetto preliminare, si dirà che il dramma grandioso ha tre momenti: Inferno, Purgatorio, Paradiso; tutti tre svolti complessivamente, in cento canti, ed anche qui si rivela subito un aspetto dell'ingegno di Dante: quel senso dell'ordine e della misura che la Scolastica aveva nutrito e sviluppato in lui. Il primo canto serve come di introduzione generale al Poema, di modo che le tre cantiche comprendono ciascuna 33 canti e sono suddivise in tre parti: Antinferno, Inferno propriamente detto, Cocito; Antipurgatorio, Purgatorio, Paradiso Terrestre; Antiparadiso, Paradiso, Empireo. E tutte tre si corrispondono esattamente: dal secondo al decimo canto dell'Inferno, siamo nel regno della violenza; dal decimo al ventinovesimo, in quello della frode; dal ventinovesimo al trentaquattresimo in quello della bestialità; così i primi nove della Seconda Cantica costituiscono l'Antipurgatorio, gli altri diciotto, il Purgatorio che comprende i sette gironi, corrispondenti ai sette vizi capitali; gli altri sei, il Paradiso Terrestre; nel Paradiso, si riscontra la stessa disposizione. Tutto è commisurato, armonico, sia nella disposizione dei canti; sia nella struttura interna ed esterna del grandioso poema. La gradazione dei vizi è basata sul criterio, rigidamente scientifico, di Aristotile: i peccati sono puniti secondo la loro gravità, e la pena è tanto maggiore quanto più si oppongono alla legge naturale (violenza, frode, bestialità).

Nel Purgatorio, la classificazione delle colpe è fatta in base al criterio platonico dell'amore, o per troppo, o per poco di vigore, e le pene divengono meno gravi, man mano che si sale verso il Paradiso Terrestre.

Il Paradiso è ordinato esattamente, secondo il sistema tolemaico.

Delle tre Cantiche, la prima è la più accessibile. In essa, si trovano figure scultoree che attirano tutta la nostra attenzione, e ci impressionano profondamente, come Francesca da Rimini, Farinata degli Uberti, Pier delle Vigne, il Conte Ugolino. Di queste figure, che sono le più note, abbiamo saggi critici molto belli ed efficaci, se pure non del tutto esaurienti. Basti ricordare, ad esempio, quelli del De Sanctis il quale, nelle sue analisi, si prefigge di entrare, in certo modo, nell'animo del poeta e di cogliere il sentimento che lo faceva palpitare

nell'atto della creazione: a tal fine, e per rendere fedelmente quel palpito creatore, egli inquadra episodi e figure, nell'ambiente politico e nelle vicende storiche del tempo.

Nell'analizzare gli episodi dell'*Inferno*, dobbiamo sempre tener presente che i peccatori si trovano nel luogo della dannazione e, quindi, certi loro atteggiamenti e certe espressioni, spaventosamente infernali, che, considerate a sè, potrebbero destare in noi un senso di profonda ripugnanza, sono l'inflessibile conferma nel peccato, da cui scaturisce l'eterna tragedia di dolore che coinvolge quelle anime perdute. Così, sulle labbra di Francesca, non suona un'espressione più dolorosamente tremenda di questa: « questi, che mai da me non fia diviso »: c'è tutto il tormento della « bufera infernal che mai non resta », in questo eternarsi della colpa che, non distruggendosi, eterna la pena.

Si potrebbe qui anche osservare, prima di passare alla Seconda Cantica, che da questo mondo dell'*Inferno* è derivato il teatro inglese; infatti, i personaggi della tragedia dello Shakespeare hanno le stesse proporzioni, le identiche passioni e violenze di quelli dell'*Inferno* dantesco.

Data così un'idea molto sintetica ma precisa, della prima Cantica, si potrà entrare nel più sereno e riposante aere del Purgatorio. Qui, la figura più caratteristica è quella di Manfredi:

« Orribil furon li peccati miei,
ma la bontà infinita ha sì gran braccia
che prende ciò che si rivolge a Lei. »

Da questo mondo e da questa figura, su cui aleggia dolcissima la speranza, prende ispirazione, si può dire, tutto il teatro spagnolo. I personaggi di questo, infatti, dopo una vita non sempre onesta e talvolta carica di iniquità d'ogni specie, si gettano a capo fitto, fra le grandi braccia della misericordia di Dio, e ottengono il perdono delle loro colpe, in virtù di atti di pietà o di valore compiuti a vantaggio o della religione o della patria.

Il Paradiso è un campo ancora quasi vergine a questo riguardo, forse, perchè la sua altezza, la sua luce abbagliante ha fatto smarrire anche i più volenterosi. In questi ultimi tempi tuttavia, l'interesse per questa Cantica è assai cresciuto, la si legge e la si gusta anche, specialmente in certe ore di profonda esaltazione dello spirito. Qui, tutte le questioni scientifiche, astronomiche, e teologiche acquistano valore di altissima poesia; non mancano neppure tratti squisiti di sentimento, come l'ammonizione affettuosa che si trova all'inizio del 2° Canto, il quale, per risonanza ritmica, ricorda la chiusa dell'*Inno* manzoniano: La Pentecoste.

Vediamo ora qualche opera in prosa: L'*Autobiografia* del Cellini per esempio, come la si può presentare? Come la storia di un avven-

turiero, l'ultimo dei cavalieri di ventura immortalati dall'Ariosto, gente che agisce per sentimento e per passione, senza alcun controllo di se stesso. L'opera ce lo presenta come scrittore, come storico, come artista e come uomo. Anzi tutto, come scrittore: è il più originale degli scrittori del 500, l'Ariosto della prosa italiana, l'uomo in cui la lingua, che è il dialetto del popolo, ravvivato dal proprio ingegno e dalla propria cultura artistica, ha raggiunto la massima e più scultoria potenza di espressione. Nessuno, forse, come lui, possiede l'arte di drammatizzare ogni avventura anche minima, a cominciare dal primo episodio della salamandra e dall'altro dello scorpione, sino all'ultimo, e sono innumerevoli, di quella sua varia, turbolenta, romantica vita.

Questo dramma ha colorito, vivezza, oggettività nel senso proprio di trasparenza di ingegno, di qui, il senso vivissimo della realtà, per cui si distacca nettamente dal mondo togato e artificioso del 500. Come artista, il Cellini ha un'importanza somma: cesellatore perfetto e originalissimo, valente nelle opere di sbalzo e di getto, nella scultura. Poche, tuttavia, sono le opere che di lui rimangono: la saliera per Francesco I., passata nei tesori della Corte Imperiale d'Austria; il Crocifisso di marmo bianco su fondo nero, che si trova all'Escoriale in Ispagna; il Perseo della Loggia dei Lanzi, a Firenze e, forse, il Martello del Giubileo, ritenuto come suo, un busto di Cosimo de' Medici. Come artista è grande anche per la conoscenza che ci dà dell'arte dei suoi tempi e per le relazioni che egli ha con gli artisti suoi contemporanei. Come storico è interessante, perchè ci presenta gli eroi in veste da camera, nel loro atteggiamento usuale ed intimo; in tale luce, vediamo ad esempio Clemente VII, Francesco I., madama d'Etampes, Cosimo de' Medici... È poi degno di rilievo che, nonostante l'esuberanza del suo sentimento, e nell'irruenza delle più violente passioni, non smarrisca mai del tutto il senso cristiano, il quale, se ha talora, anzi spesso, manifestazioni grossolane, costituisce pur sempre il substrato di tutta la sua vita; e se, in qualche momento, pare completamente offuscato o smentito, bisogna trovarne la causa, io credo, nella mancata educazione materna, che ha tanta e così potente efficacia formativa sull'anima dei figli.

Altra opera magnifica della nostra letteratura, che si può far leggere con molto profitto alle alunne, è il capolavoro del Manzoni: i Promessi Sposi.

Come presentarla perchè esse abbiano subito un'idea chiara del suo valore e siano invogliate a conoscerla, a gustarla, ad apprezzarla come si merita? È un romanzo storico. Un romanzo, quindi opera di alta poesia, anche se scritta in prosa, perchè creazione poetica; storico, non già perchè sia un episodio inventato svolgentesi in un ambiente storico o viceversa, ma perchè in esso il mondo della fantasia

è assoggettato alle leggi della storia, ossia gli avvenimenti sono concepiti e si sviluppano in modo tale da darci l'impressione di fatti realmente accaduti. In questo, sta appunto il merito del Manzoni, d'aver cioè saputo trasformare il suo mondo fantastico in un mondo reale, iniziando così una nuova corrente letteraria: il realismo. La verosomiglianza storica, nella parte inventata, come la parte inventiva, nei personaggi che hanno un valore storico, si accordano e si fondono in modo mirabile, per cui il libro raggiunge un alto valore artistico ed educativo insieme, mentre rivela che, nella mente dell'autore, era perfetto l'equilibrio tra la fantasia e le esigenze della logica. Il Romanzo storico, si potrà dire ancora, appartiene al genere epico, e dell'epica ha la struttura e la moralità, espressa dal senso della provvidenza che guida gli avvenimenti umani. Infatti, nei Promessi Sposi, scrive il Fornari: «... la narrazione vi è così tessuta, che i fatti e gli eventi più disparati concorrono ad un sol fine, a salvare i due poveri e innocenti fidanzati »... (Arte del Dire - Lib. 4^o - Lez. 24^a) e ciò fa sì che attraverso a quel fatto «... noi miriamo continuamente la provvidenza, che usa e indirizza a fine buono gli sforzi degli uomini e le vicende della natura ».

Per questo carattere, il Manzoni si avvicina all'Ariosto, nella cui opera, abbiamo visto, il soprannaturale non è già costituito dalle incantazioni, dalle fate, dai maghi e da tante altre bizzarre invenzioni di questo genere, ma dal risplendere del senno di Dio, in mezzo alla stoltezza degli uomini; e, nei Promessi Sposi, la provvidenza di Dio risplende in una luce così piena che «... ingenera nell'animo una commozione dolce, tranquilla, ordinata, solenne, come non fanno tutti gli altri romanzi del mondo ». (Arte del Dire L. 4^o - Lez. 24^a)

DECIMA CONFERENZA

Mettiamoci ora dinanzi tutto il campo della cultura: come affrontarlo nella scuola, come ridurlo ad unità? Scorrendo come in un indice i vari insegnamenti, vediamo che il problema diventa più che altro letterario e, approfondendolo, possiamo anche scoprire il metodo che dobbiamo seguire nella scuola e darci conto dell'atteggiamento, in prevalenza estetico, che dobbiamo dare all'insegnamento, in rispondenza alla vita dell'alunno, che in un primo momento è tutta nel sentimento. Ma come introdurre l'alunno nella vita letteraria? Il primo passo si fa con la grammatica, nelle sue due parti, morfologia e sintassi, e sta tutto nell'insegnare a parlare correttamente la propria lingua; poi, si passa alla retorica: e qui, la parola non è più studiata puramente come atto a rispondere ad un'idea, ma con intento arti-

stico: dalla composizione scheletrica della proposizione e del periodo, siamo saliti alla espressione artistica, all'Arte del Dire. Ma attraverso a quali mezzi? Rimane sempre fissa, nella sua semplicità e nella sua chiarezza, l'aurea regola manzoniana: « pensarci su » ed allora, come punto di partenza, avviare a pensare, aiutare a pensare. La Topica, per lungo tempo, ha giovato, coi suoi luoghi comuni, a dare un indirizzo al pensiero: si tratta di darle un valore di mezzo quale ha, e non di fine, e potrà sempre giovare. Avviato così il pensiero, si potrà giungere a dare unità interiore alle nostre idee, proporzionandole nelle parti e intonandole a convenienza.

Altro mezzo, lo studio indefesso della lingua nelle sue doti di purezza, di proprietà, di chiarezza, per averne una cognizione più completa; dopo di che, possiamo renderla più viva e più espressiva, mediante i tropi o traslati che trasformano in immagini concrete i concetti più astratti per cui, a ragione, il Vico afferma, nella Scienza Nova; che « l'uomo copiò se stesso fuori di sè »: è davvero un proiettarsi dell'uomo nella natura, questo atteggiamento singolare che ha creato espressioni come queste: lingua di terra, seno di mare, dorso di monte ecc. che danno all'espressione, con un senso di maggiore concretezza, rilievo, colorito, chiarezza. Le figure retoriche sono particolarmente espressive di tutto un movimento interiore, di quell'interno gestire, dato dal sentimento e dalla passione, che colorisce e scuote il nostro spirito e sono: le interrogazioni, le esclamazioni, i raddoppiamenti ecc. Ma, appunto perciò, nessuna di queste figure può essere aggiunta dal di fuori, come un ornamento appiccicato per la circostanza: il colore sì, ma bisogna averlo; il gesto sì, ma bisogna sentirlo: è una produzione naturale e dal di dentro. Ma, quando anche tutto questo ci fosse, potrebbe essere, la nostra, una bella, ma una morta creazione: l'artistica riproduzione di un cadavere.

Che cos'è che dà vita all'arte, che l'anima di sè? Lo stile che è l'impronta più caratteristicamente personale, lo stampo di un ingegno, di un'anima: bisogna avere questa forza generativa per affermarsi nel campo dell'arte; se no, la nostra sarà sempre un'opera sbiadita che non lascerà traccia di sè, nelle intelligenze che gustano il Bello.

Ed ora domandiamo: che cos'è l'Arte del Dire in se stessa? E' la sintesi di ogni espressione del pensiero umano, di tutto il mondo, quindi, del reale, del pensabile, dell'immaginabile, perchè tutto, dall'uomo, è ridotto in ischema di pensiero, che trova poi la sua veste nella parola. Ora, i tre grandi principi, le « Dignità », direbbe il Vico, a cui si riduce tutto il mondo interiore dello spirito, tutto il mondo esterno della natura e della realtà, sono il Vero, il Buono, il Bello.

Il Vero è di due specie: il Vero dei fatti, che origina la storia, il vero delle idee, che ci dà il genere didascalico. Fatto è ciò che ca-

pita una volta sola, in un dato tempo e in un dato luogo, e non si ripete, appunto perchè chiuso in un limite di spazio e di tempo; ecco perchè, molto giustamente, il Vico aveva denominato la geografia e la cronologia gli « occhi della storia ». La facoltà che principalmente fissa il fatto, conservandolo, è la memoria. Ed ecco la storia in tutte le sue forme: cronaca, cronistoria, storia universale, monografia, biografia, frammento, giornale, periodico ecc. Ma quale il fatto soggetto della storia? Quello che riguarda persone, istituzioni che abbiano una vita à sè: l'uomo, la famiglia, il paese, la città, la provincia, la nazione, lo stato, la chiesa, in una parola, ciò che è un organismo vivente. Ed allora si esclude che vi sia una storia propriamente detta della medicina, della letteratura, ecc. Il Fornari mette nel genere storico anche la lettera in quanto, e se, dà notizie di noi agli altri, e non quando fosse soltanto in veste, ma non in sostanza di lettera; esclude però, recisamente, la narrazione di un fatto a titolo di esempio, perchè allora rappresenta una legge morale e, per ciò stesso, cessa di essere storia. Anche il racconto che può essere fatto, in un'opera drammatica, della vita dei personaggi, non è storia, ma un atteggiamento drammatico: è lo sviluppo drammatico di una passione.

Il secondo genere dell'Arte del Dire nasce dall'altra forma della verità: la verità delle idee che non ha limiti né di tempo né di spazio, astratta perciò, e al di sopra delle leggi del fatto, dà origine alla scienza e al genere didascalico. Il genere didascalico comprende tutte le opere d'ingegno che si propongono di insegnare il Vero, si distingue da tutte le altre opere di mano e d'ingegno, in che pure riluce la verità, perchè, in esse, si comprendono solo quegli argomenti che non hanno altra materia se non le idee, e non mirano se non ad esprimere il vero e manifestare l'intelletto di chi lo possiede. « Il vero che insegna — dice il Fornari — fa che l'opera appartenga alla scienza: il venirsi insegnando, sotto immagine allegorica, fa che essa appartenga alla poesia ». Abbiamo così la poesia didascalica che « nasce quando l'umana intelligenza sforzasi di cogliere il vero in se medesimo e non può; perchè tra il Vero e lei frammettesi la fantasia, la quale in cambio del cercato oggetto gliene mostra l'immagine; come talvolta si frappone tra l'occhio e il sole una nuvola, per cui vediamo il riverbero, anzichè la fonte della luce ».

I vari generi, poi, dipendono dall'atteggiamento della mente di fronte alla verità: o la mente possiede la verità e riposa in essa, o non la possiede e la cerca.

La verità, che possediamo, siamo soliti esprimerla in una sentenza, da cui nasce tutta la prima serie dei componimenti didascalici che, nella loro forma più ampia, si chiamano i trattati ed ebbero la loro forma classica, in Aristotele, in Euclide, nei grandi scrittori romani e,

soprattutto, nelle Somme Medioevali. Rientra in questo genere anche la lezione che si fa in iscuola, a cui però si aggiunge un certo calore oratorio e una certa movenza di espressione, trovandoci di fronte a persone intelligenti che ci ascoltano.

Quando la mente cerca la verità, come una realtà vivente fuori di noi, allora nasce la Meditazione, che è un vero e proprio componimento letterario nella sua forma più schietta e più pura, così le Confessioni di S. Agostino. È l'atteggiamento cristiano questo, poichè soltanto nel cristianesimo c'è il concetto della verità come Persona: il Verbo di Dio che si sente, si adora, si ama. La Meditazione ha un reale valore letterario e un suo valore: le Confessioni di S. Agostino, infatti, il *De Imitatione Christi*, le Elevazioni di Bossuet, che sono i più begli esempi del genere, rispondono pienamente ai bisogni della mente e del cuore.

Quando, invece, la ragione, l'intelletto, la mente lavorano per cercare la verità come qualcosa dentro di noi, allora nasce nel nostro spirito un dramma interiore di ordine filosofico, più o meno vivo, secondo la vitalità del nostro spirito stesso, dramma che trova la sua espressione estetica nel Dialogo.

Inteso così, il Dialogo è ben altro che un povero e schematico artificio per chiarire la verità: è un atteggiamento geniale, poetico dell'anima, in cui, al movimento freddo della ragione, si accoppia quello caldo dell'affetto.

Abbiamo, infatti, i Dialogi Platonici in cui è tutto il dramma interiore della più alta spiritualità greca, intensamente e profondamente vissuto dal grande filosofo nella conquista del vero. E coi Dialogi Platonici il Dialogo dei Massimi Sistemi del Galilei in cui, se è minore la forza dell'ispirazione, non è meno bella e colorita l'espressione dell'interiore ricerca del Vero.

Sommo fra i grandi principî cui si può ridurre la realtà tutta, è il Buono al quale sarà ornamento e corona il Bello. Il Buono, guardato come espressione dell'attività umana, diviene l'insegnamento di tutto ciò che è contenuto nella legge morale: è il bene morale. La facoltà che pratica il bene è la volontà, e il genere che ne nasce, l'Oratorio. La storia, abbiamo visto, espone la verità come espressione di vita; la scienza ha per oggetto di istruire; l'oratorio, invece, di muovere ad operare. Il bene si manifesta nella legge, che ne è l'espressione pratica ed ha tutto il contenuto della volontà. Quando una volontà, informata al bene, alla legge, si esprime, dà l'oratorio. La sostanza dell'orazione è la perorazione che, essendo volta a muovere al bene, ne costituisce la parte essenziale. Questa espressione della legge, che è puramente intellettuale, deve muovere gli affetti per diventare morale ed essere veramente eloquenza. Questo avviene in tutte le manife-

stazioni della legge: fin dal Sinai, la legge ebbe la sua parte motiva in quel fragore di tuoni, in quel bagliore di lampi, in tutto quel terribile movimento d'insieme, che fece gridare agli Ebrei: Non ci parli il Signore, ma Mosè. Nell'ordine comune, la parte motiva è rappresentata dalla penalità, che è legata all'inosservanza della medesima.

Di orazioni ce ne sono di tante qualità, a seconda delle varie leggi. Un frammento dell'eloquenza è la favola, che, in forma ridotta, è una vera e propria orazione.

I più grandi oratori che la storia ricorda sono, senza contrasto, nell'antichità greca, Demostene con la sua orazione per la Corona; Cicerone a Roma; il Crisostomo, S. Gerolamo e S. Agostino nel periodo della Patristica, il Savonarola, il Segneri e Bossuet nell'età moderna.

UNDICESIMA CONFERENZA

Il terzo aspetto della realtà è il Bello, che è l'oggetto della nostra attività artistica, in ogni sua forma e manifestazione; ossia l'oggetto della facoltà che imita l'atto creatore di Dio, e opera in armonia con le altre facoltà dello spirito.

Per il Fornari, il Bello è la parvenza dell'essere, ossia la virtù che ciascun esser ha di produrre la propria immagine; e tanto più questa virtù di apparire delle singole categorie è perfetta, tanto più le cose sono belle. Nell'ordine minerale, l'essere migliore, come parvenza, è il diamante; tra le piante, sempre secondo il Fornari, è la rosa; nel regno animale, il cavallo. Questa virtù di apparire è somma nell'uomo, nel quale c'è lo spirito che ha la virtù di manifestare se stesso e di rispecchiare le cose, riprodurre cioè le bellezze del creato, imitando l'atto creatore di Dio, nei limiti, s'intende, del finito. Dalla scala delle parvenze, rispecchiate dallo spirito, nasce la produzione delle arti.

L'Architettura è la parvenza dello spazio; base dell'architettura sono la geometria e la matematica. Ciò che è l'armonia sparsa nel creato, raccolta nello spirito, diviene musica. Quando lo spirito sente, dentro di sé, la forma della vita e la ricerca, dà origine alla scultura. La pittura riproduce il sentimento della vita quale è. In ultimo, abbiamo la poesia, parvenza pura dello spirito, manifestata attraverso la parola. Come nasce la poesia? Nasce dall'interna attività dell'anima capace di rispecchiare le cose esterne e riprodurle fuori di sé. Per avere la poesia, occorre la festa dello spirito; in questa disposizione festiva, lo spirito è nelle condizioni di farsi parvente; sorgono allora le varie specie di poesia, secondo i diversi temperamenti dei poeti. Il germe di tutte le forme poetiche, che si svilupparono nel campo umano, è

nel Cantico dettato da Dio a Mosè, dopo il passaggio del Mar Rosso; esso è il sospiro dell'anima, il racconto delle magnificenze di Dio.

I tre grandi generi poetici sono: la lirica, l'epica, la drammatica. La lirica è l'espressione dello spirito in festa, è il suo sospiro verso le cose cui anela. Essa può avere tanti atteggiamenti, quanti possono essere gli oggetti del nostro anelito, ed è tanto più alta, quanto più questi sono elevati. Il sospiro della gloria costituisce la ragione della lirica di Pindaro; l'amore e il dolore sono i motivi ispiratori della lirica del Petrarca e del Leopardi; il sospiro del piacere e dell'amore ci ha dato Anacreonte, e Catullo, e Orazio; il sospiro generale della vita è espresso, mirabilmente, nella Vita Nova di Dante. Più alto « purissimo e potentissimo è il sospiro della speranza, al di là del quale non è che il possesso ». Se non che, osserva il Fornari, « nel sospiro della speranza di leggieri avviene che la troppa vicinità e chiarezza dell'oggetto offuschi il soggetto, che è lo spirito del poeta; e perciò nasca, invece del poema lirico, l'inno » (Arte del Dire - L. 4^o - Lez. 27^a)

Qui il poeta scompare: il suo campo non è più l'espressione del sentimento individuale, ma di quello della moltitudine; egli è il sacerdote che esprime il sentimento di tutti, con tutti e per tutti.

Tale è appunto il carattere degli inni della Chiesa dove « l'aspetto dell'uomo vi è quasi velato dalla maestà divina ». Tra noi, il poeta che portò l'inno alla maggiore perfezione è il Manzoni.

Alla lirica segue l'epica, poesia narrativa che prende le sue mosse dalla storia ed ha il suo fondamento nell'epopea; però, il fatto viene cantato come è sentito dal poeta, nella forma che ha preso nella sua immaginazione, non curando la verità storica, ma l'interesse estetico: la differenza essenziale fra la narrazione storica e la poetica è precisamente qui: il fatto storico è chiuso nei limiti di tempo e di spazio, il fatto cantato dal poema epico, trasformato dalla fantasia, li trascende, e diviene oggetto di contemplazione estetica. Il vero valore del poema epico, l'abbiamo già rilevato, è nella morale intrinseca, ossia nell'esistenza della provvidenza che guida, uomini e cose, ad un determinato fine. Da ciò si capisce, come gli episodi costituiscano una parte sostanziale del poema, e come la molteplicità degli episodi e la presenza del soprannaturale costituiscano il carattere dell'epica.

La drammatica è un genere di poesia narrativa che rappresenta le passioni, i vizi e le virtù, in lotta fra loro e tendenti ad una soluzione. Il carattere morale del dramma sta nella catastrofe, che raccoglie il pensiero nella contemplazione della giustizia di Dio. La lirica guarda al presente, l'epica al passato, la drammatica al futuro, al fine cioè delle cose e le rappresenta nelle loro soluzioni. Il dramma, dice bene il Fornari, « fa che lo spirito s'infuturi ». La drammatica ha diverse forme; così, oltre il dramma propriamente detto, la tragedia che è un

componimento letterario in cui la lotta delle passioni ha una fine lugubre; la commedia che ha una fine chiara e decisa. Di tragedie abbiamo parecchi tipi: il classico ci è dato da Eschilo, Sofocle, Euripide. I greci ebbero anche la commedia con Aristofane che seppe, al dir del Fornari, dimostrare. « Come si possa, ridendo, addivenir sublime » e Menandro che la rese « alquanto più pudica ». Il « riuscire a nulla » la « vacuità degli effetti, il vano, insomma dell'uomo, della vita e del mondo, è il ridicolo per sè ed è la macchina, la catastrofe, l'essenza della commedia ».

I romani ebbero soltanto la commedia, originale; nella tragedia, si limitarono all'imitazione. Nei tempi moderni, la più grande manifestazione del dramma è data nel teatro inglese, con Shakespeare; nello spagnolo, con Calderon de la Barca; nel francese, con Racine, Corneille, Molière; nel tedesco, con Schiller, Goethe ecc. Da noi, il teatro incomincia, con una larga e forte ispirazione, durante il medio evo, e prosegue con le Rappresentazioni Sacre, soffocate, nel 400, dall'imitazione classica, finchè viene l'Alfieri a dargli un'impronta propria, effigiando i personaggi con forza scultoria e stile adamantino.

Il genere drammatico antico aveva pochi personaggi, due o tre al massimo, ma il coro teneva desta l'attenzione degli uditori, moderava e smorzava la passione quando era troppa violenta. Il coro si perdettero, e anche l'attrezzatura del teatro antico che doveva svilupparsi nelle tre unità di luogo, di tempo e d'azione. Di queste tre unità, i precettisti fecero una legge, essenziale, ma l'unità di dramma sta tutta nella catastrofe; ed è rispettata, quando l'autore è capace di condurre una tragedia in modo, che tutto l'avvicinarsi dell'azione sia coordinato alla catastrofe. Alla mancanza del coro, il dramma moderno rimediò con la molteplicità dei personaggi e con l'introduzione del buffone, al momento in cui la passione, portata all'eccesso, potrebbe travolgere l'animo degli uditori. Sarà bene notare che, essendo la drammatica un genere di poesia, che ha per iscopo la rivelazione della moralità alla fantasia, appartengono ad essa tutte le forme di poesia che hanno questa stessa finalità, quindi, la satira e tutti i poemi satirici (Parini: Il Giorno; Cervantes: Don Chisciotte).

Ci rimane a vedere, se esiste una relazione tra arte e morale. Anzi tutto, dobbiamo tener presente che la logica, la morale e l'arte, considerate oggettivamente, sono tre forme distinte della nostra attività spirituale; distinte, perchè prodotto di attività distinte e governate da leggi e finalità proprie, di modo che, dalla violazione di una di esse, non si potrà, a priori, argomentare la violazione delle altre; ma, pur essendo distinte, rientrano nell'ambito dell'attività umana: in pratica, le opere di coscienza, di arte e di morale sono azioni umane e, come tali, soggette a giudizio morale. Ora, guardando dal nostro punto di

vista, se tutti gli uomini non sono artisti, ogni artista è anche uomo e, come tale, soggetto alla legge morale che regola ogni umana attività, quindi, responsabile di ogni azione che compie. Di fronte perciò ad un'opera artisticamente perfetta, perchè rispondente a tutti i canoni dell'estetica, noi non condanneremo già l'opera d'arte in se stessa, come opera d'arte, ma l'artista che ha agito immoralmente e si è servito di un dono di Dio come mezzo di corruzione propria e altrui.

Il problema potrebbe essere visto e prospettato anche più dall'alto e più profondamente, ma a noi basta fissarci in questo concetto semplice e chiaro, in cui, del resto, è racchiusa la soluzione definitiva, a cui si giungerebbe anche per altra via.

DODICESIMA CONFERENZA

Prima di concludere, chiariamo alcuni punti, per ovviare il pericolo di interpretazioni poco sicure.

Tra le cose su cui si è insistito di più è la lettura in classe, poichè, si è detto, nulla giova tanto come punto di riferimento, come base del sapere, a collegare le sparse cognizioni, a innestarvele sopra, come su di un ceppo vivo da cui prendano la ninfa vivificatrice, quanto la lettura di un buon libro, di un libro formativo. Anche per la formazione del gusto è forse l'unico mezzo, poichè il gusto non si insegna teoricamente, ma leggendo e guidando a gustare le opere. Non si può però pretendere che le ragazze gustino tutte lo stesso libro; per questo, c'è una certa varietà di autori e di opere; e per questo l'insegnante deve far leggere quelle opere che essa stessa gusta e sappia far gustare. Non si tratta, nella scuola, di creare delle scrittrici o delle poetesse, ma di sviluppare quelle tendenze, quegli atteggiamenti che sono propri di ciascuna alunna e la rendano capace, domani, di una buona riuscita almeno in un campo del sapere o delle attività pratiche.

È grave difetto quello di voler livellare le nostre alunne e pretendere che tutte riescano allo stesso modo in tutte le materie. Vi sono, sì, delle belle intelligenze capaci di una cultura multiforme, che riescono bene in tutte le materie, ma molte hanno, ad esempio, una tendenza spiccata per il gruppo letterario e non l'hanno affatto per il gruppo scientifico, o viceversa. Di fronte a questi casi molto comuni, nelle varie forme, bisogna avere, ancora una volta, il senso dell'equilibrio e della discrezione: quando un'alunna sviluppa tutta la sua attività, nel particolare atteggiamento della sua mente, del suo spirito, ha fatto il suo dovere. Non bisogna torturarla per farle rendere ciò

che non può dare, correremmo rischio di arrestarla anche, nello sviluppo di quell'attività che le è propria e di annullare così, del tutto, la sua riuscita. Bisogna, con senso vivo di carità, al di fuori e al di sopra di ogni gretto egoismo, studiare le nostre alunne, per conoscerne l'anima, le attività, le tendenze e poi, d'accordo, in un'opera di vera comunione spirituale di intendimenti e di mezzi, impostare la nostra azione educativa così da non comprimere e non livellare gli spiriti, ma da favorirne il libero sviluppo in tutto ciò che, dal lato intellettuale e morale, vi è di buono. Una scuola, che realizzi questa linea di programma, è sola veramente educativa e, di per sé, agisce sull'anima delle alunne, lasciandovi quell'impronta di serenità, di larghezza di vedute, di dominio morale che sono, per se stessi, l'insegnamento più fattivo di formazione.

Ma, per tornare al nostro punto di partenza, l'importanza della lettura in classe, un'osservazione: non si cada però nell'esagerazione, che sarebbe un altro male, non meno funesto del primo, di andare in classe a leggere e leggere senza posa. Non si deve intendere così il nostro consiglio, tanto più se si passasse da tutt'altro metodo, quello di non far leggere mai: e per le alunne e per la maestra, un tale repentino mutamento porterebbe uno squilibrio e dei frutti poco buoni. Ci vuole discrezione in tutto.

La massima rimane, ma il modo di applicarla deve adattarsi alle circostanze vive e concrete della scuola. Praticamente poi, bisogna che l'opera, che il libro, che mettiamo in mano alle nostre alunne per leggere, l'abbiamo prima letto noi, per conoscerlo, per saperlo presentare, per saperlo spiegare con chiarezza e possesso, poichè ogni parola di un libro, se è ben fatto, se è organico, prende significato da tutta l'orditura del medesimo, e magari dall'ultimo capo che ne contiene il segreto e la spiegazione ultima. Ora, se io non l'ho letto prima, se non gli ho dato che una scorsa superficialissima, o mi sono limitata al capo che mi propongo, volta per volta, di far leggere in classe, posso trovarmi ad un punto in cui risulti chiaro, che si è interpretato falsamente il testo, ed allora l'opera nostra è rovinata, con la nostra dignità intellettuale e morale, dinanzi alla scolaresca. Così ancora, un'alunna intelligente, invogliata di leggere, potrebbe averlo digerito tutto, per conto suo, prima di iniziare la lettura in classe, ed allora ne sorgerebbero sempre nuove difficoltà, per le domande incalzanti, le obiezioni, le osservazioni, a proposito e a sproposito, che questa potrebbe fare, e, se la maestra non lo possiede, come saprà rispondere e guidare e, se è il caso, far tacere? Altro problema. Ma la soluzione è unica ed impellente: bisogna leggere l'opera, tutta l'opera, e attentamente, prima di darla in mano alle nostre alunne. Ma, fatto questo, rimane sempre il compito di insegnare a leggere.

Tutta la classe ha il diritto e il dovere di essere esercitata nella lettura. Non si tratta di insegnare a declamare, ma a leggere chiaro, netto, preciso, secondo il senso e non secondo una forma schematica. Quando la lettura è ben fatta, diventa efficace ed è formativa.

Anche nell'insegnamento del latino, la lettura ha una grande importanza, insieme alla dettatura: bisogna dettarle, le versioni dal latino, se vogliamo renderci conto esatto del punto d'arrivo delle nostre alunne; senza questi esercizi pratici, della lettura e della dettatura, non potremo mai esercitare un sicuro controllo sulla nostra classe, così in italiano, come in latino, come nelle altre lingue.

Veniamo, ora, alla correzione dei temi di componimento. Per prima cosa, la correzione non deve mai essere puramente negativa. Deve essere un aiuto per le alunne e non limitarsi a rilevare gli errori: questo si deve fare certamente, ma bisogna insieme indicare alle alunne la maniera di evitarli, e instradarle, qualora avessero interpretato male il tema, a svolgerlo nei suoi vari aspetti. I temi di analisi estetiche minacciano di diventare, se pur non lo sono già, un campo fertile ad una nuova e peggiore forma di retorica di quella che ha preceduto la riforma. Come evitare questo pericolo e questo danno? Guidando le alunne a porsi di fronte all'opera d'arte che devono analizzare, ed a penetrarla, a sentirla, a gustarla con la loro anima, invitandole ad esprimere soltanto ciò che sentono, non importa se anche attraverso a qualche sproposito: meglio la sincerità dell'espressione, che la falsità della retorica.

A gustare così l'opera d'arte, lo abbiamo detto, non vi è miglior guida della lettura fatta bene.

E, per tornare al tema della correzione, anche per la correzione delle versioni, bisogna, anzitutto, mostrare l'errore, ma non fermarsi qui: per il latino, pare cosa stranissima, ma è reale, bisogna dare all'alunno la coscienza che questa era una lingua viva, parlata, e che continua ad essere l'espressione di tutta la civiltà e di tutta la vita di un popolo. La dura realtà è questa che, nella scuola, il latino appare agli alunni come un ingegnoso e torturante armamentario grammaticale e nulla più, e vi traducono Cesare, Cicerone, Livio con l'ossessione di vederne le forme grammaticali e sintattiche e, intanto, non colgono affatto il contenuto e non sentono la voce della storia e della vita di Roma. Bisogna condurli qui con pazienza, con abilità e destrezza, cercando di giungere prima noi, a vivere il latino da questo punto di vista.

A proposito di latino, poi, a noi particolarmente spetta il dovere di far amare ed apprezzare il latino della Chiesa. Non permettiamo gli venga dato il dispregiativo titolo di latino di sacrestia, poichè un tale epiteto deprezzativo non risponde affatto alla verità storica. Il

latino dei Padri non è un latino da disprezzarsi; è, senza dubbio, un latino diverso da quello togato di Cicerone, diverso da quello strigato di Tacito, di quello limpido di Orazio o di Virgilio, ma ha pregi e bellezze che non troviamo in quello antico: è una lingua nuova. Infatti, che cos'è una lingua se non l'espressione della storia, della cultura, della civiltà, dell'anima di un popolo in un dato periodo? Ebbene, il latino di S. Agostino non è, e non può essere, il latino di Cicerone; perchè la storia di Roma, con il nostro Santo, ha già fatto un lungo cammino e siamo agli albori di una nuova storia; perchè e la cultura e la civiltà hanno assorbito elementi nuovi; perchè l'anima del popolo di Roma antica si è rinnovata in un'onda di vita più pura, e più giovane, e più feconda: il Cristianesimo. La lingua dei Padri è l'espressione di un'età nuova, di una nuova storia, di un'anima rinnovellata in Cristo. Guardando così alle cose, siamo nella verità storica, il latino dei Padri non è il latino della decadenza, in confronto a quello di Cicerone, ma è un altro latino, espressione di un'altra civiltà. Siamo, ancora una volta, di fronte al meraviglioso fenomeno del sorgere di un edificio nuovo, più ampio e più compatto, perchè poggiato su Cristo, coi rottami dell'antico, basato sulla potenza umana.

E, dopo ciò, rifacciamoci agli articoli generali di Don Bosco con cui abbiamo aperto questa serie di conferenze:

Art. 6° *Occorrendo necessità di castighi li infliggano nella scuola, ma per castigo non allontanino mai alcuno dalla classe. Presentandosi casi gravi mandino a chiamare il Consigliere Scolastico o facciano condurre il colpevole presso di lui. È severamente proibito di battere ed infliggere castighi ignominiosi o dannosi alla sanità.*

Art. 7° *Avvenendo il caso di dover infliggere castighi fuori di scuola, o prendere deliberazioni di grande importanza, riferiscano e rimettano ogni cosa al Consigliere Scolastico o al Direttore della casa. Fuori della scuola il maestro non deve minacciare nè infliggere punizioni di sorta, ma limitarsi ad avvisare e consigliare i suoi allievi con modi benevoli e da sincero amico.*

Questi due articoli sono indirizzati a mantenere la gerarchia nelle case, a limitare i castighi e ad eliminare ciò che vi è di odioso in essi: ad uno solo, il Consigliere Scolastico, è affidata questa parte; a lui saranno, quindi, deferiti i casi di castigo e da lui soltanto eseguiti. Così, gli alunni non perderanno mai quel senso di rispetto e di benevolenza che li lega ai loro maestri ed assistenti, e, verso lo stesso Consigliere Scolastico, non proveranno risentimento, perchè vedono che compie il suo dovere senza animosità e senza passione. Certo, molte difficoltà s'incontrano nella pratica; ma le difficoltà ci sono per essere superate; non bisogna quindi smarrirci.

Art. 8° *Raccomandi costantemente nettezza nei quaderni, regola-*

rità e perfezione nella calligrafia, pulitezza nei libri e sulle pagine che si devono presentare al maestro.

Qui, come altrove, l'insegnamento più efficace è quello dell'esempio; se noi saremo costanti nel dare questo esempio di esattezza, di ordine, di pulizia, gli alunni, poco per volta, insensibilmente quasi, saranno portati a fare come noi.

Art. 9° *Almeno una volta al mese dia un lavoro di prova, e, dopo di averlo corretto, ne dia le pagine al superiore della casa, o almeno al Consigliere Scolastico.*

Art. 10° *Tenga la decuria in modo da poterla ogni giorno presentare a chi ne facesse dimanda, come nel caso che qualche persona autorevole visitasse le scuole; si ricordi però che spetta al direttore od al prefetto il dar notizie degli allievi.*

È questo un punto essenziale nella didattica: la tenuta regolare e diligente del registro di classe, o decuria, è un riflesso dell'andamento regolare della scuola, è un buon esempio che non sfugge agli scolari; per gli insegnanti, poi, è una salvaguardia contro sorprese e malintesi non indifferenti. I voti ed i giudizi giornalieri ci devono servire di base per le votazioni trimestrali: in queste, bisogna tenere conto dell'impressione generale, e non di un voto o due. È un atto riflessivo quello della classificazione trimestrale o finale, e il lasciarsi sviare da impressioni personali, o il fermarci soltanto agli ultimi risultati, nuoce alla giustizia distributiva. Ad una imparzialità del genere, l'allunno è sensibilissimo: più facilmente ci perdonerà l'atto impulsivo di un momento, poiché ha abbastanza discernimento per fare la distinzione fra la maturazione dell'uno e la sorpresa dell'altro, e così noi potremo, con uno di essi, originare tutto uno stato di indisciplinatezza e di malanimo, non facile a superarsi.

L'allunno, che tien conto di tutti i voti assegnatigli, nota subito la stonatura, se ne risente e l'attribuisce ad animosità e parzialità dell'insegnante; e la disciplina e l'armonia della scuola ne soffre. Mentre, se il registro è in regola e a posto, e l'insegnante si consulta con esso prima di pronunziare il suo giudizio, questi inconvenienti sono evitati, e l'insegnamento e la scuola ne guadagnano molto.

Art. 11° *Vegli sopra la lettura dei cattivi libri, raccomandi e nomi gli autori che si possono leggere e ritenere senza che la moralità e la religione siano compromesse, e scelga per temi i passi più adattati a promuovere la moralità, evitando quelli che possono riuscire di qualche danno alla religione ed ai buoni costumi. Stia però attento a non mai nominare, per quanto possibile, il titolo dei libri cattivi.*

Ora, dobbiamo adattarci ai programmi, ma, pur dovendo parlare e di opere e di autori non buoni, farlo con discrezione, non però con falsità: dire l'atteggiamento dell'autore, non deprimendone il valore

artistico e, perché una tale esposizione non riesca pericolosa, fare una buona scelta dei tratti e delle opere che si possono leggere e commentare senza danno.

Art. 12° *Dai classici sacri e profani avrà cura di trarre le conseguenze morali, quando l'opportunità della materia ne porge l'occasione, ma con poche parole senza alcuna ricercatezza.*

Ecco, quest'articolo va inteso nel senso che dobbiamo da tutto salire più in alto e permeare di senso cristiano il nostro insegnamento, e di ciò abbiamo già detto; tuttavia, gioverà aggiungere qualche osservazione. In quanto al modo di realizzare questa parte sostanziale del nostro programma didattico educativo, bisogna usare arte e seguire, non forzare l'atteggiamento che lo spirito ha assunto di fronte ad un particolare studio: così, commentando o gustando un'opera d'arte, non rompere l'incantesimo della contemplazione artistica con una forzata riflessione morale vera e propria, ma elevare lo spirito, attraverso una contemplazione superiore, su su fino a Dio e al senso cristiano della vita. Ad esempio, leggendo l'Eneide, dal pio Enea, personificazione della pietà filiale nel mondo umano, posso elevarmi alla contemplazione della pietà dei figliuoli di Dio, nella sua espressione più alta, nei santi. In tal modo, senza forzare e costringere lo spirito, ho innestato, sulla visione artistica di Virgilio, un'altra e ben più alta visione soprannaturale. Se sono nel campo storico, dalla storia stessa, e non mutando l'atteggiamento della mente, farò sgorgare l'insegnamento morale cristiano e così via.

Art. 13° *Occorrendo Novena o Solennità, dica qualche parola d'incoraggiamento ma con tutta brevità, e se si può con qualche esempio.*

Posto come base che la scuola dev'essere fatta con senso cristiano, non con sforzo, ma naturalmente, verrà d'innestare la sua vita in quella liturgica della Chiesa e, quindi, preparare alle grandi solennità dell'anno ecclesiastico.

Art. 14° *Una volta per settimana faccia una lezione sopra un testo latino di autore cristiano.*

Questa è un'altra novità in Don Bosco. A quei tempi, c'era un'avversione fortissima ai testi latini cristiani; nonostante ciò, Don Bosco scrisse e praticò, fin dal principio, questo articolo. Oggi, anche i programmi governativi contemplano lo studio degli autori cristiani; così, anche sotto questo aspetto, il nostro Padre è un precursore.

Concludendo: ecco, in sintesi, la nostra scuola: istruzione ed educazione permeata di senso cristiano; per viverla così, si tratta, semplicemente, di approfondire e vivere la nostra vocazione, poiché qui è il nocciolo della nostra vita religiosa: santificarci per santificare. Per fare ciò, giova rivolgere la nostra mente al passato, rituffare la nostra anima nello spirito di Mornese. Noi non dobbiamo credere di

essere oggi al di sopra di quelle nostre eroiche prime Superiore e Sorelle, perché abbiamo più mezzi, perché l'Istituto ha raggiunto uno sviluppo maggiore: là, convinciamocene, c'era tutto, pur non essendoci nulla, perché c'era lo spirito vero, vivo, genuino della nostra vocazione.

Ritorniamo a quelle figure atletiche della nostra santità, come Madre Mazzarello e Madre Daghero. Madre Daghero, che molte di voi hanno conosciuto, era imbevuta dello spirito di Mornese. Non ebbe una grande cultura, ma un largo buon senso, del più schietto, del più pieno, del più fidente, del più sicuro, che la guidò nel suo governo così saggio e così lungo della Congregazione; buon senso da cui non si lasciò mai travolgere: ebbe così il merito di educare tutta una generazione allo spirito di Don Bosco, a quel forte senso di disciplina che, nella vita religiosa, costituisce la salvaguardia più potente della vocazione.

Madre Daghero, ripetiamo, riuscì a tener vivo il senso dell'autorità, per cui seppe dare tanta saldezza all'Istituto.

Ora, ripresentandoci la sua Figura, non dimentichiamo che proprio in questo senso di disciplina, che dà unità e compattezza, nell'obbedienza religiosa, sta il segreto della nostra santificazione prima, e della nostra riuscita poi, nell'opera di educazione e di apostolato in mezzo alla gioventù; santificazione di noi e degli altri, che costituisce l'essenza della nostra vocazione religiosa di Figlia di Maria Ausiliatrice, quale il Beato Don Bosco l'ha sentita e creata, nelle nostre sane Regole.

NOTA

Dicendo libri o autori formativi, s'intende parlare di quei libri, di quelle opere, le quali, non solo contengano sodezza e ampiezza di dottrina, e anche largo campo d'istruzione, ma di quelle nelle quali si senta viva l'impronta della personalità dell'Autore, e la cui dottrina sia vita vissuta, per l'unità organica e per l'efficacia della forma in cui sono stese; unità ed efficacia che risultano, generalmente, dalla vita che l'Autore vi ha trasfuso, o perchè era creatore o inventore della dottrina che esponeva, o perchè la organizzava, la raccoglieva in forma nuova, o perchè, in una parola, la sentiva vivamente e la faceva vivere.

Opere di questo genere ne abbiamo naturalmente, e nell'epoca classica, greco-romana, e nel periodo patristico, e durante il Medio Evo, e nei tempi moderni.

Nell'epoca classica, abbiamo i grandi Maestri che crearono l'arte e la scienza, e che quindi hanno iniziato e dato avviamento e forma alla vita del pensiero. Basterà citare Platone, Aristotele, Cicerone, Seneca. Questi autori hanno, naturalmente, valore di maestri e di educatori per tutti, senza limiti di nazione e di cultura, perchè stanno al principio di tutto il movimento del pensiero, lo raccolgono tutto, ordinandolo e sistemandolo. Come esponenti, però, della cultura pagana, hanno quei difetti e quelle manchevolezze, alle quali abbiamo accennato nel corso delle conferenze e devono, perciò, essere completati e corretti con la dottrina cristiana.

I Padri e gli Autori del Medio Evo sono gli espositori della dottrina e della cultura cristiana, più sicuri quindi, più completi e più atti per la nostra formazione. Tanto gli uni come gli altri, hanno, come gli Autori classici, importanza e valore universale, perchè, in quel tempo, il mondo cristiano, vivendo in unità di famiglia e formando tutti insieme quella che si chiamava la Repubblica cristiana, ed avendo, come strumento della cultura, la sola lingua latina, gli scrittori ed i libri rispondevano ai bisogni di tutti, ed erano quindi, patrimonio di tutti, ed è per questo che, ancora attualmente, mantengono lo stesso senso di unità e, diremo meglio, di cattolicità.

Col nascere delle nazioni e letterature moderne, questo senso di universalità non si potè mantenere nella sostanza e nella forma, perchè gli scrittori non si espressero più in una sola lingua, ma nelle varie lingue delle loro nazioni, e quindi, se anche il contenuto per il suo valore ebbe merito di farli uscire dai confini delle proprie patrie, l'efficacia e la risonanza non fu, però, più così completa e immediata; viene quindi meno facile il saperli indicare e metterli sotto

il loro punto di vista, come potrebbe fare chi vive e possiede la cultura delle singole nazioni.

La nota che qui si offre non può avere, perciò, la pretesa nè di essere sistematica, nè ordinata, nè tanto meno completa; vuole solo essere una guida e una indicazione che possa giovare e a rinfrescare la memoria degli Autori più comunemente noti, e ad iniziare alla ricerca degli altri che potessero essere di uguale o di maggior giovamento.

Infine, si ricorda ancora che non tutti gli Autori indicati possono servire per tutti, o essere convenienti a tutti, o rispondere ai bisogni di tutti: ognuno deve consultarsi con sè, con la propria cultura, coi propri bisogni, consigliarsi con chi sappia indirizzare per la scelta degli Autori più convenienti e per il modo di leggerli e di studiarli e, soprattutto, ricordarsi che non è, con una prima ed affrettata lettura, che se ne può raccogliere qualche frutto, ma che, a ricavar profitto, ci vuole tempo, pazienza, perseveranza.

Ciò posto, ecco gli Autori:

SACRI

Bibbia: Vecchio Testamento — di cui sono consigliabili, specialmente, i « Proverbi ».

— **Nuovo Testamento** — specialmente il Vangelo di S. Marco.

CLASSICI

Omero — Platone — Aristotele — Cicerone — Seneca — Virgilio.

E, nel genere loro, come poeti e oratori e storici, tutti gli altri Autori della letteratura greco-latina, che sono fonte di cultura e di formazione.

PADRI DELLA CHIESA

Le opere dei Padri della Chiesa, è chiaro, sono tutte quante buone e utili, edificanti, e quindi formative. Qui si citano quelle che, per importanza e per significato, e per eccellenza di forma, sono tra le più note e vive di vita perenne:

S. Agostino: — *Le Confessioni*: sono l'espressione della coscienza individuale cristiana nel momento dell'adolescenza, e creano un nuovo genere di componimento letterario: la meditazione.

— *De civitate Dei*: è l'espressione della coscienza collettiva dell'umanità cristiana, nello stesso momento, e crea la filosofia della storia. E, in proporzione, le altre opere dello stesso Autore.

S. Ambrogio: — *De Officiis*: come esempio del metodo con cui si devono leggere e completare gli Autori pagani. È fatto per completare il *De Officiis* di Cicerone.

S. Basilio: — *Discorso ai giovani*.

- Tertulliano:** — *L'Apologetico.*
S. Giovanni Grisostomo: — *Le Omelie.*
S. Girolamo: — *Florilegio.*
S. Gregorio Magno: — *I morali.*
S. Bernardo: — *Scritti mariani.*

MEDIO EVO

- S. Anselmo:** — *Monologio — Proslogio.*
S. Tommaso: — *La Somma Teologica e contro i Gentili.*
S. Bonaventura: — *Itinerario della mente in Dio.*
S. Caterina da Siena: — *Lettere — Vita.*
— *I fioretti di S. Francesco.*
Dante
— *De Imitatione Christi.*

TEMPI MODERNI

- Bossuet:** — *Discorso sulla storia universale — Orazioni funebri — Elevazioni.*
S. Teresa e i mistici spagnuoli.
Galilei.
Cantù: — *Storia universale — Libri popolari.*
Manzoni.
Tommaseo.
Guglielmotti: — *Storia della marina pontificia nel M. E. — M. Antonio Colonna alla battaglia di Lepanto.*
Tosti: — *Prolegomoni alla storia universale della Chiesa.*
Faber: — *Tutto per Gesù — Betlemme — Ai piedi della Croce.*
Fornari: — *Arte del dire — Vita di Gesù Cristo.*
Capecelatro: — *Sursum corda.*
Cabrol: — *La prière antique.*
Marmion.
Adam: — *L'essenza del Cattolicesimo — Gesù Cristo nostro fratello.*
D. Bosco.

Per l'età moderna, per ogni singola nazione, bisogna avere consiglio da persona sicura che lo possa fare.

